ITALIA

CANTO DI GIORGIO BYRON.

ITALIA

CANTO DI GIORGIO BYRON

TRADOTTO

DA

ANDREA MAFFEI.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1872.

A GIORGIO BYRON.

OMAGGIO.

Lagrime ed armonie che non morranno
L' Italia ebbe da te, quand' era oppressa,
Oltraggiata, divisa, e non potea,
O credea non potesse, al giogo antico
Sottrar la fronte umiliata; ed altra
Sventura mai di popoli o d' imperi
Non accese nel cor d' uno straniero
Più sublime pietà. Ma dall' occhiuto
Argo, che la tirannide ponea
Sul varco del pensiero, impaurita,
L' itala Musa non ardia di farsi
Fedele eco alla tua. La lingua alfine
Sciolse, e vita gagliarda alla captiva
Spirò la libertà, poichè sepolcro
Dell' anima è il servaggio; ed or s' accosta
Confidente alla suora e in un amplesso

Le si confonde. Inculto o fiacco forse
Echeggiarti parrà dalla sua lira
Il potente inno tuo; però la Musa
Incolparne non dei, ma la mia mano,
Cui l' affidò, nè, fin che miglior suono
Ne tragga una migliore, il suo t' incresca.
L' amor vivo dell' arte e della terra
Paterna, e il non saper con proprii vanni
Elevarmi dal suol fino all' altezza
Del gran subbietto, m' otterranno, io spero,
Venia da te, se il tuo volo aquilino
M' impenno, e canto della patria cara
Col tuo canto immortal; perchè la lunga
Opra degli anni miei non mi parrebbe
Coronar, quando il tremito supremo
Delle corde vocali il santo nome
D' Italia modular non mi dovesse.

ITALIA.

CANTO DI GIORGIO BYRON.[1]

[1] Il quarto Canto del poema *Childe-Harold*.

I.

Vinegia io visitai; v' ascesi il ponte
De' Sospiri: un palagio alla mia destra,
Alla mia manca una prigion. Vedea
Sollevarsi dal mar, come da verga
Magica tocche, le stupende moli.
Mi sentia dalle fosche ali ravvolto
Di cinque e cinque secoli, ed un raggio
Moribondo di gloria ancor sembrava
Sorridere a quel tempo, in cui gli sguardi
Sull' alato leon tenean le genti
Dome e sommesse, e la regal virago
Premea delle sue cento isole il trono.

II.

Detto avrei che dall'acqua allor balzasse
La Cibèle de' mari, e cinta il capo
Di corona turrita, e in maestoso
Atto seduta sull' aereo lembo
Dell' orizzonte, dominasse i flutti
E le marine deità. Fu tale
Vinegia un tempo. Colle ricche spoglie
De' popoli sconfitti ella dotava
Le sue nobili figlie, e l' Orïente
Inesausto versavale nel grembo
De' suoi tesori la lucente piova.
Vestia purpureo manto, ed i monarchi
Si credeano, seggendo al suo banchetto,
Crescere in maestà.

III.

Più non v' hann' eco
Oggi i Canti del Tasso; il gondoliere
Voga in silenzio, e cadono in ruina
Sulle rive i palagi; è raro il caso
Che vi s'oda un lïuto, una mandôla.
Le sue pompe sparîr, ma vi rimane
Tuttavia la beltà. Gl' imperi e l' arti
Sen vanno, e solo eterna è la natura,
Ed ancor non oblia come Vinegia
Fosse un dì l'amor suo; Vinegia il ballo
Mascherato d' Italia e dell' intero
Mondo il ritrovo.

IV.

A noi, gente britanna,
Con più forte ragion si raccomanda;
E non pe' fasti suoi, non pel suo lungo
Corteo d' ombre famose, ora abbrunate
Di tristezza e piagnenti sul caduto
Soglio della città che del suo Doge
Vedova è fatta. Con Rialto il nostro
Trofeo non può crollar. Silocco, Otello,
Piero, gli assalti sfideran del tempo,
Saran essi colonna alla cadente
Vôlta; e quando ogni viva creatura
Vi sia sparita, popolarvi ancora
Sapran le rive desolate.

V.

I figli
Dell' umano pensier non sono argilla:
Dal lor composto d' immortal sustanza
Una luce ne vien che in vivi raggi
Si diffonde, si accresce, ed una cara
Esistenza ne dà. Ciò che la sorte
Nel servaggio terreno alla uniforme
Vita ricusa, il genio a noi consente.
Cacciar quanto n'è grave è la sua prima
Cura, poi ricolmarne il tristo vuoto
Di vaghe fantasie, nel cor che vide
Tutti i fiori cader della speranza
Versar fresche rugiade, e far la zolla
Inaridita rifiorir più bella.

VI.

Il giovane v' accorre, e l' uom canuto.
L' uno a man della speme, in traccia l' altro
D' un queto asilo alla vita solinga.
Quante pagine mai non fùr da questo
Sentimento vergate! e tai son forse
Quelle che la mia penna or va segnando.
V' hanno cose però d' una potente
Realtà, che trascendono l' istessa
Fatata regïon dell' intelletto.
Hanno forma e colori assai più belli
Del fantastico cielo, e di que' tanti
Astri, onde suole rïempir la Musa
Il suo mondo ideal.

VII.

Parvenze uguali
Ebbi o sognai: ma bello è non parlarne:
Sotto larva di ver mi si mostraro,
E sparîr come larve. Io ne potrei,
Volendo, altre crear, perchè feconda
N' è la mia mente, e fantasie conformi
Cerche ho spesso e trovate. Oh! ma ne lascio
E per sempre il pensier, chè tai fantasmi
Come insensati la ragion condanna,
La severa ragion che in me si desta.
Voci nuove or mi suonano agli orecchi,
E nuovi aspetti mi si fanno attorno.

VIII.

Le favelle imparai d' estranie genti;
E sebben d' altra terra, uno straniero
Per esse io più non son. Non è vicenda
Che stupir faccia l' uomo allor che sappia
Bastare a sè, nè duro a lui riesce
Il trovarsi una patria o nell' umano
Consorzio, o.... nel deserto! E pur son nato
Ove, nè senza dritto, andarne altero
Poss' io. Ma perchè dunque in abbandono
L' isola io posi, inviolabil tempio
Della umana saggezza e della vera
Libertà? Perchè dunque ignoti Lari
Di là da' flutti suoi mi vo cercando?

IX.

L' amai di puro amor la patria mia;
E se vuolsi lassù che un' altra terra
Le mie ceneri copra, a lei di novo
Forse il mio spirto volerà, se, rotto
L' invôlucro di creta, arbitro sia
Di eleggersi un asilo. Io mi confido
Che ne' miei rivivrò, nella mia lingua
Natia. Se troppo ed altamente io spero,
Se crescere e scemar con egual volo
Debbano la mia fama e la mia sorte,

X.

Se l' obblio tenebroso entrar non lassa
Nel tempio, ove dai popoli si onora
La memoria de' Grandi, il nome mio,
Sia pur! Capo più degno il lauro avvolga,
E sul mio cippo sepolcral s' incida
La spartana leggenda « Ebbe di lui
Sparta figli migliori. » Io non per questo
Mèndico simpatie, di cui bisogno
Non ho. Le spine che raccolsi usciro
Dal cespo istesso che piantai: trafitto
M' hanno, e spiccia il mio sangue. Oh ben dovea
Presagir di tal seme il frutto amaro!

XI.

Vedovata così l' Adriaca donna
Geme e piange lo sposo. Il suo connubio
Col mar non si rinnova, e il Bucintoro,
Fregio obliato d' interrotte nozze,
Si consuma nel porto. Al loco istesso,
Ove un dì lo piantâr, San Marco ancora,
Scherno d' una potenza omai caduta,
Vede l' alato suo leon. San Marco
Unica, altera, gloriosa piazza
Che mirò supplichevole un monarca
Imperïale e più d' un re compresi
D' invidia e di stupor per la sovrana
Del mare, e la più ricca e la più bella
Fidanzata del mondo.

XII.

Ove lo sveco
Signor s' umiliò, l' austriaco regna.
Calca un Cesare il suolo ove i ginocchi
Un Cesare piegò. Reami, imperi
Si mutano in provincie, e già potenti
Città, gravi di ferrëe catene,
Si mandano a vicenda il tristo suono.
Quando le nazïoni all' apogeo
Giunsero del potere, e a lungo il nappo
Della gloria gustâr, pari a valanga
Che dal fianco dell' alpe si divelga,
Scendono ruinando nell' abisso.
Oh solo un' ora dell' antico e cieco
Dandolo! dell' eroe conquistatore
Di Bisanzio!

XIII.

Quegli ènei corridori,
Le cui barde dorate i vivi raggi
Riflettono del sole, ancor la fronte
Del gran tempio fan bella. E la minaccia
Che il Doria proferì non s' è compiuta?
Non v' han messe le briglie? Soggiogata
La reina del mar mirò la morte
Della sua libertà che sette e sette
Secoli visse; e rïentrar nell' acque,
Onde uscì, qual marina alga dovrebbe?
Meglio che si profondi in grembo ai flutti,
E sepolta così, nella sua tomba
Fugga il giogo straniero, a cui si piega
Riverente, sommessa, ed in mercede
Una pace ne ottien che la svergogna.

XIV.

Giovane, di splendore ella si cinse;
Era un tempo Vinegia un' altra Tiro,
E di Pianta-leone ai figli suoi
Diêro il nome i trionfi: uno stendardo
Che traverso agl' incendi, all' armi, al sangue
Sulla terra e sul mar vittorïosi
Portavano. Vinegia, ancor che ceppi
Desse ai popoli vinti, ognor si tenne
Libera, e baluardo a tutta Europa
Contro l' impeto fu dell' Ottomano.
Dicalo Candia, la rival di Troja;
Flutti, ditelo voi, che la battaglia
Di Lêpanto eternò; questi due nomi
Nè tempo abbujerà, nè tirannia.

XV.

Simili a statue di fragile vetro
Le numerose immagini de' Dogi
Polve ora son; ma l' ampia e maestosa
Reggia ch' essi abitâr del loro antico
Splendor ci parla. Infranto or n'è lo scettro,
La spada dalla ruggine corrosa
Sta sotto il piè del vandalo straniero,
Gli edificj deserti e le deserte
Piazze, e quei ceffi che non han l' impronta
Dell' italico sangue, e che ti fanno
Sempre, o Vinegia, rammentar le tue
Vili catene e i tuoi vili oppressori,
Coprono d' un funerëo lenzuolo
La tua cara beltà.

XVI.

Quando fu rotto
L' esercito d' Atene a Siracusa,
Quando stretti in catene i mille e mille
Guerrieri suoi chinâro alla vergogna
Del servaggio la fronte, inopinato
Scampo diè lor la Musa, e fûro i canti
Della terra nativa il solo prezzo
Di tal riscatto. All' armonia dell' inno
Tragico s' arrestò dello stupito
Vincitor la quadriga, e freno e brando,
Quasi inutile ingombro, alle sue mani
Sfuggîr: sciolse dai ceppi i prigioneri,
E che diano, egli disse, al trovatore
Di quell' inno mercè del lor perdono.

XVII.

Tu, Vinegia, così, se non vantassi,
Dritti più forti, e della storia tua
Rase le grandi imprese il tempo avesse,
Quel tuo culto gentil per un divino
Cantor, di cui ripeti i versi eterni,
L' amor tuo per Torquato avria dovuto
Rompere le catene, onde t' aggrava
Il teutono oppressor. La tua sventura
Pei popoli è un obbrobrio, e vitupero
Maggior per Albïon. Ma che? Dovrebbe
L' imperatrice dell' ocèano i figli
Dell' ocèano lasciar? Che il grande occaso
Dell' adriaca Afrodite al tuo ti faccia,
Patria mia, meditar: sebbene invitta,
Sebben difesa dal tuo mar ti creda.

XVIII.

Fin dagli anni più teneri Vinegia
Cara mi fu. Da maga arte costrutta,
Surta di mezzo al mar come un palagio
Su liquide colonne, ed un ritrovo
Non pur d' ogni piacer, ma dei tesori
Tutti dell' universo, ecco l' immago
Che di lei mi facea. Romanzi e versi
Poscia mi ribadîr l' antica idea;
E comunque scaduta io la trovassi,
Non cessai dall' amarla; anzi più degna
D' amor mi parve nella sua sventura,
Che se stata ella fosse ognor l' orgoglio,
Lo stupor, lo spettacolo del mondo.

XIX.

E ben ripopolar coi tempi andati
Vinegia io posso; perocchè ci mostra
Tuttavia quanto agli occhi ed ai pensieri
Malinconici basta. Io vi trovai
Più che cerco non ho, più che speranza
Di trovar non avea nelle sue mura.
Alcun de' lieti giorni, onde tessuta
Fu la fragil mia tela, a te, Vinegia,
Dee le belle sue tinte. Oh, v' han ricordi
Che distruggere il tempo, o cancellarli
Il dolor non può mai! se lo potesse,
Sarian distrutti e cancellati i miei.

XX.

Sui gioghi più sublimi e più selvaggi
Cresce e s' alza gigante il pino alpestre;
Mette le sue radici in una pietra
Sterile, nè difesa un palmo solo
Di terreno gli fa contro l' assalto
Della bufera: nondimen si leva
Imperterrito, e l' urto e il soffio irride
Degli aquiloni: a tal che per l' altezza
E per la forma un degno ospite pare
Del monte, il cui granito a poco a poco
Nascer lo vide e torreggiar. Levarsi
Così l' anima può fra le tempeste.

XXI.

Reggere nel dolor può lungamente
La vita, salde e profonde radici
Gittar ne' solitari e sconsolati
Cuori per lunga età, non altrimenti
Che sotto il carco, paziente e queto
Muta i passi il cammello, e il lupo muore
In silenzio. Non sien codesti esempi
Vana scola per noi. Le creature
Selvagge, e tanto inferïori all' uomo,
Ponno i mali soffrir senza un lamento,
E noi composti di men vile argilla
Durar non li dovremmo?... Ed è d' un giorno
La tolleranza!

XXII.

O struggere sè stesso
Possa il dolore, o il cor che n' è trafitto,
Quello o questo addivenga, un fine ha sempre.
Avvi alcun che da nova allettatrice
Speme animato, al punto, onde si mosse,
Torna, riprende il suo primo proposto,
E si pone ad ordir la stessa trama.
Altri curvo, infiacchito e già canuto
Anzi tempo, soccombe, e cade al suolo
Col fragil giunco, appoggio suo. Ve n' hanno
Poi, che la fede, la virtù, la colpa,
La guerra e la fatica in loro aiuto
Chiamano, e ciò secondo è conformata
L' anima di ciascuno od a levarsi,
Od a strisciar.

XXIII.

Ma pari alla ferita
Dello scorpion, che quasi all' occhio sfugge,
Una traccia riman di questi affanni
Chiusi nel cor, che gravi e rinascenti
Amarezze vi desta, e le più lievi
Cause ponno d' un tratto il peso enorme
Farci sull' alma ricader; quel peso
Che depor noi vorremmo. Un suono, un canto,
Una sera d' estate, un bel tramonto
Di primavera, un fiore, un soffio d' aura
O l' aspetto del mar; può tutto in somma
La piaga riaprir, purchè ci tocchi
L' elettrica catena che n' avvolge
D' invisibili nodi.

XXIV.

Ed insci noi
Siamo del come e del perchè, nè possa
Abbiam di risalir fino alla nube
Che il fulmine rinchiude, onde fu colta
L' anima nostra; ne proviam la scossa
Però che ognor s' innova, e cosa al mondo
Radere quella negra orma che lascia
Dietro a sè non potria. Nel punto istesso
Che il pensier più divaga, e più lontano
S' aggira, indifferenti, inavvertite
Cose evócano spettri agli occhi nostri,
Che nessuno esorcismo ha la potenza
Di scongiurar.... Bugiardi o freddi cuori,
O forse lagrimati e cari estinti....
Troppi al nostro rimpianto ancor che sia
Tenue il numero lor!

XXV.

Ma dal cammino
L' anima si dilunga, e richiamarla
M' è duopo a meditar sulle ruine.
Venga, venga fra loro, ella medesma
Viva ruina, e sommossa la polve
Degl' imperi che fûr, le glorie indaghi
Sepolte in questa terra, un dì possente
Su tutte, ed oggi e sempre il fior di quante
Belle allegrano il mondo, e forma prima,
In cui gittò la creatrice mano
Della natura il vero eterno tipo
Dell' eroe, dell' uom libero, di quanto
Innamora lo sguardo e del supremo
Poter così del mar come del suolo:

XXVI.

Republica di re, di cittadini
Romani!... E da quel tempo e fosti e sei,
Gentile itala terra, il paradiso
Del mondo, e patria all' arti, alla natura!
Così pur desolata hai chi ti possa
Contendere l' allor? Son belli i dumi
Che tu germogli, ed anche inculto è ricco
Più d' ogni culto il suolo tuo. Fu gloria
La tua caduta, e le ruine tue
Son d' un puro, attraente ed immortale
Fascino avvolte.

XXVII.

In cielo appar la luna;
Ma notte ancor non è. Con lei l'impero
Dell' aere, anzi l' occaso, il Sol divide.
Veste un mar di splendori i gioghi azzurri
Dell' alpe frïulana. Alcuna nube
Non ne offende il sereno, e par che tutti
Si fondano i colori in una vasta
Iride che si curva in occidente,
Ove il giorno che muor si ricongiunge
Nel bujo arcano del passato, intanto
Che nuota pel sincero aere la dolce
Immagine di Cinzia, e rassomiglia
Un' isoletta solitaria, albergo
D' alme felici.

XXVIII.

Un astro a Lei vicino
Splende, e gran parte del sereno empiro
Reggono insiem. Solleva i luminosi
Flutti l' ocèano, e i vertici lontani
Della Rezia m' asconde. Il lume e l' ombra
Seguono a contrastar fin che le cose
Tutte nel consueto ordine eterno
Rïentrar fa natura. Il Brenta avvìa,
Tinti in roseo colore, a lui piovuto
Dal cielo, i mäestosi e lenti flutti;
Fiume specchiato in altro fiume.

XXIX.

È sparsa
L' immagine del ciel, dall' orizzonte
Fino ai lembi del mar, sulle tranquille
Onde; e l' iri infinita, ond' è dipinto
Il firmamento, nella varia e cara
Sua temperanza, tramontato il sole,
Vi si riflette.... Ma contempla! Novo
Spettacolo s' affaccia. Un' ombra incerta
Svolge sulle lontane alpi il suo manto.
Il dì che langue or muore alla sembianza
Di delfino, a cui dona ogni convulso
Moto, come si narra, un' altra tinta;
L' ultima è la più viva. Or tutto ha fine.
La terra e il ciel d' un fosco ed uniforme
Velo si copre.

XXX.

Arquà. Vi sorge un cippo
Da colonne sorretto, ove le spoglie
Dell' amator di Laura hanno riposo.
V' accorrono color che l' armonia
Del suo canto lusinga, pellegrini
Sacri al culto del genio. A lui natura
Diè vita, acciò la dolce itala lingua
Creasse, e dalla sua terra materna
Le tènebre fugando, il duro giogo,
Che le avea la feroce ed insensata
Barbarie imposto, le togliesse. Il lauro,
Su cui della sua donna il nome incise,
Di tal pianto inaffiò che il rese eterno.

XXXI.

Arquà morir lo vide, ed or ne serba
Le reliquie. Trascorsero gli estremi
Giorni della sua vita in quel montano
Loco; di tal ricordo alteri e lieti
Vi son gli abitatori, e con orgoglio
(Ben giusto orgoglio!) il cippo e la dimora
Mostrano del poeta allo straniero
Che li ammira in silenzio; e l' uno e l'altra
Semplici e senza fasto. Veneranda
Semplicità, che sveglia un sentimento
Più conforme al tenor della sua Musa,
Che se l' ossa onorate una sublime
Piramide chiudesse.

XXXII.

Il queto asilo
Scelto a soggiorno del Cantor, creato
Sembra per l' uom che sa come la vita
Corra alla morte, e, posta ogni speranza,
Cerchi nell' ombra di solingo poggio
Un rifugio elevato; e là contempli
Le frequenti città, che più diletti
Per lui non hanno; un sole in ciel sereno
Fa paga ogni sua voglia,

XXXIII.

O che lo sguardo
Volga a' monti lontani, o che da presso
L' erbe e i fiori vagheggi, o che nell' acque
D' una fonte si specchi, acque correnti
E limpide non men delle tranquille
Ore che in un soave ozio vi mena,
Ozio che pare ignavia, ed è fecondo
Di gravi filosofici pensieri.
Perocchè se del vivere maestro
N' è l' umano consorzio, insegnatrice
Del morir n' è la muta e solitaria
Natura. Adulator che ne lusinghi,
Che d' una vana ambizïon ci pasca
Ella non ha. Solingo, a Dio soltanto
Drizza l' uom la parola,

XXXIV.

O a mali spirti
Che fiaccano il poter dei più sensati
Nostri pensieri, o studïosi in traccia
Di cuori van, che, dalle fasce infermi,
Son presi da fatal malinconia,
Ed amano nell' ombra e nel terrore
Dimorar come vittime a crudeli
Strazii devote, e un orbe insanguinato
Veggon nel sole, nella terra un ampio
Sepolcro, nel sepolcro un bujo inferno,
E nell' inferno un loco ancor più bujo.

XXXV.

Sulle tue spazïose e lunghe vie
Cresce l'erba, o Ferrara, e pur non sembra
La lor gentile simmetria costrutta
Pel deserto. Tu fosti, io ben lo noto,
Segno all' ira di Dio, tu regal sede
De' tuoi despoti primi e della Estense
Casa che da più secoli lo scettro
Portò fra le tue mura, ed a vicenda,
Come veggiam ne' piccoli tiranni,
Oppresse e favorò le tempie insigni
Di quel ramo immortal che pria di loro
Cinse il solo Alighier.

XXXVI.

N' è vanto ed onta
Torquato. Udite i canti suoi! mirate
Poi la cieca prigion che tanto infama
La città; quella cava, in cui rinchiuse
Alfonso il suo cantor. Tiranno abbietto
Che non seppe domar la conculcata
Anima del poeta, in cui volea,
Gittandolo fra pazzi in un inferno,
La scintilla ammorzar. Ma dal suo capo
La gloria dileguò le nubi oscure
Che lo velâr.

XXXVII.

Ne' secoli avvenire,
Bello il suo nome d' una luce eterna,
Lagrime spremerà; ma tu sepolto,
Duca, or saresti nell' obblìo con tutta
La superba tua razza, ove l' anello
Fatal che ti congiunge alla catena
Delle sventure di Torquato, in vita,
Per dispregiarti e maledir la tua
Codarda iniquità, non ti tenesse.
Oh che mai ne seguì della tua Corte
Adulatrice e del regal tuo fasto?
Se posto in culla principesca il caso
Non ti avesse, o tiranno, oh degno a pena
Di servir, come schiavo a suon di verga,
Ti direi quel Torquato indegnamente
Torturato da te!

XXXVIII.

Tu, tu sol nato
Per enfiar l'epa, per condur la vita
Nel vitupero, e per morir d'abbietta
Morte, come la bestia a prematuro
Fin destinata, e sol per la profenda
Squisita e pel magnifico presepe
Dalla bestia distinto; e quella fronte
Che tu calcasti, d'un'aureola è cinta
Che abbagliò, mentre ei visse, i suoi nemici,
E gli abbaglia tuttor: la Crusca intendo,
E Böelò, meschino invido spirto,
Mal atto a tollerar la dolce Musa
Che svergognava la lira discorde
Della sua patria; stridula uniforme
Lira e supplizio degli orecchi.

XXXIX.

Pace
All' ombra di Torquato! Era destino
Che bersaglio egli fosse in vita e in morte
Agli strali dell' odio, avvelenati
Dalla calunnia; ma nessun lo ha tocco.
O d' ogni bardo della età presente
Trionfator! Dà vita ogni novello
Anno a miriadi d' uomini, ma quanto
Agitarsi non dee quest' oceàno
Della umana progenie, anzi che tutta
L' immensa moltitudine de' nati
Raccolta insiem ci possa un intelletto
Come il tuo presentar? Se quanti raggi
Ha la luce s' unissero in un raggio,
Sole non ne uscirebbe emulo al tuo.

XL.

Ma per grande che sii, ne' conterrieri
Tuoi precesso t' han due del paro illustri.
Il Cantor dei tre regni, e quel dell' armi,
De' cavalieri e delle dame: tosco
Il primo e creator della *divina*
Commedia; l' altro, non secondo a lui,
Lo Scotto è del meriggio, il menestrello,
La cui magica verga un novo mondo
Fe' dal suo capo scaturir non meno
Che l' Arïosto della fredda plaga.

XLI.

Il fulmine spezzò quel finto alloro
Che il metallico busto incoronava
Di Lodovico, ma presagio infausto
Questo evento non fu: l'allòr verace,
Che la fama consente, esce dal tronco
Che non disfronda la fiamma del cielo,
E la corona che strappò dal crine
Del Cantor, non accrescerne la gloria,
Ma scemar la potea. Però se questo
L'animo irrequïeto ancor turbasse
De' suoi devoti ammiratori, ignoto
Loro non sia che il fulmine cadendo
Santifica ogni cosa, e quella fronte,
Fulminata così, due volte è sacra.

XLII.

Italia, Italia! Oh ben fatale il dono
Ti fu della beltà! funerea veste
De' tuoi mali presenti e de' passati.[1]
La vergogna bruttò di dolorosi
Solchi quella tua vaga e nobil guancia,
Misera storia in lettere di foco
Sculta per man della sventura. Oh fossi
Men bella o almen più forte, e col tuo braccio
La tua ragion difendere sapessi,
E sperdere, cacciar da' campi tuoi
Lo straniero ladron, che, pari a piena
Irruente, gl' inonda e li devasta;
Nel tuo sangue gavazza, e il pianto espresso
Dal tuo dolor tracanna:

[1] Lord Byron si compiacque d' imitare il celebre sonetto del Filicaja.

XLIII.

Un salutare
Sgomento allor li fugherebbe, o, manco
Desiata, tranquilli oscuri giorni
Tu condurresti in umiltà, nè tanto
Io t' udrei lamentar per quel funesto
Fascino de' tuoi vezzi. Allor sui piani
L' alpe non verserìa d' armati e d' armi
Gonfi torrenti, e in riva all' Eridano
Non più d' onda e di sangue abbeverarsi
Le barbare feroci orde vedremmo.
Però che non sarìa la tua difesa
D' altre genti l' acciar, nè dell' amico
O del nemico, vincitrice o vinta,
Tu porteresti la servil catena.

XLIV.

Ne' miei pellegrinaggi io seguitai
L' orma di quel roman già stretto in nodo
D' amistà col maggior fra gl' intelletti
Che più Roma illustrâr: di Tullio io dico.
Mentre la nave mia, da fresca brezza
Sospinta, le spumanti onde correa,
Vidi a fronte Megàra, Egina a tergo,
A diritta il Pirèo, Corinto a manca.
Standomi sulla prora io contemplava
Quelle antiche città nella medesma
Ruina avvolte. Miserando aspetto
Che, pria degli occhi miei, contaminati
Quelli avea del roman che mi precorse.

XLV.

L' età non rïalzò le ruinate
Mura, ma su que' ruderi dispersi
Rozzi tetti costrusse, e tristo e caro
Rese ad un tempo il fioco ultimo lampo
D' una gloria ecclissata e l' orma estrema
D' un poter che spirò. Veduto avea
Fin da'suoi giorni il vïator romano
Quel sepolcreto di città che mesta
Meraviglia ci sveglia, e nel racconto
Che ne fece colui non vana scola
Di morale attigniam.

XLVI.

Qui sotto gli occhi
Quelle pagine sue mi stanno aperte.
Vi lamenta il cader lento, incessante
Delle greche città; le desolate
Ruine io ne lamento, ancor giacenti
Così com'ei le vide, e quella insieme
Della sua patria.... Oimè, l'onnipotente
Roma! la Roma imperïal fu preda
Del turbine ella pure, e nella stessa
Polve crollò! Calpesta il nostro piede
Lo scheletro e non più della gigante
Città, reliquia di un mondo consunto,
Le cui ceneri il tempo ancor non fredda.

XLVII.

Echeggiar tuttavia per quanti sono
Popoli sulla terra il grido e il pianto
Debbe, o Italia, e dovrà di tue sventure.
Madre un giorno dell' armi, ed or dell' arti,
La tua mano potente erane scudo,
Come guida oggi n' è. Madre del nostro
Culto, le genti a' tuoi piedi prostese
Imploravano a te del ciel le chiavi.
Ma leva il cor! L' Europa, alfin pentita
Del parricidio, spezzerà que' ceppi
Che ti stringono i polsi, e risospinto
Il torrente vandalico, che allaga
Le tue campagne, all' antica sorgente
Chiederanno alla oppressa i trionfati
Oppressori mercè.

XLVIII.

Ma l' Arno invito
Ci fa d' entrar le belle antiche mura,
Ove i palagi dell' etrusca Atene,
Degni degli incantati orti d' Alcina,
Ne accendono il desio: dalla sua cerchia
Di ben culti poggetti e grano ed uva
Ed uliva raccoglie, e l' inesausto
Corno dell' abbondanza ad ogni gioja
Della vita si mesce. Il doppio margo
Che del fiume regal bagnano l' onde,
Fu del lusso e del traffico la culla,
E le scïenze dal lungo letargo
Colà si ridestâro a fresca vita.

XLIX.

Palpita ed ama ancor sotto il suo marmo
Ivi la dea di Cipro, e l'aere intorno
Irraggia di beltà: nel contemplarla
Sentiam l'ambrosia che da lei si muove,
E ci sembra inspirar non poca parte
Della essenza immortale, e alzarsi ai nostri
Occhi un lembo di cielo: a lungo immoti
E rapiti restiamo in quelle forme,
In quel volto divino, e il genio umano
Ammiriam che creò quanto non valse
La natura a crear: tal che ne prende
Non poca invidia di quel sacro foco
Che infiammava il pensier degl' idolatri
Nel tempo antico, e seppe a membra tali
Tal' anima ispirar.

L.

Volgiam lo sguardo
Muti, abbagliati, nè sappiamo il dove,
Finchè nello scompiglio degli affetti
Il cor novellamente a lei ne tira;
E là fissi restiamo, incatenati
Dietro la biga trionfal dell' arte;
Là, simili ai captivi, i piè ne inceppa
Lo stupor!... T' allontana, o vacuo gergo
Della fredda scïenza, e dei ciancieri
Mercadanti di marmo, onde la grave
Pedanteria fa velo alla sciocchezza!
Occhi non abbiam noi, non abbiam sangue,
Anima non abbiam, perchè disdetto
Il giudizio di Paride ci sia?

LI.

Tale al teucro pastor, tale ad Anchise,
Avventuroso più di lui, svelata
Forse, o Dea, non ti sei? nè tale al nume
Bellicoso ti sveli allor che, vinto
Dal poter de' tuoi vezzi, a' piè ti cade,
E il tuo riso d'amor, come una stella,
Attonito idoleggia, il capo inchina
Su' tuoi ginocchi, e nelle tue pupille
Pasce le sue, mentre tu dalle labbra
Gli versi sulle ciglia, sulla fronte,
Sulla bocca tremante una infuocata
Lava di baci?

LII.

Immersi gl' immortali
Ne' gaudii d' un amore, a cui parola
Dar, quantunque divini, essi non ponno,
Nè crescerne l' acume, alla natura
S' accostano dell' uomo; e l' uom talvolta
Gusta una voluttà che s' avvicina
All' estasi de' numi. Ore fugaci!
L' involúcro mortal che ne avviluppa
Su noi tosto s' aggrava, e ne ammonisce
Della nostra miseria.... Or ben, che monta,
Se n' è dato informar celesti idee,
Ed a quanto produsse il genio antico
Ispirandoci noi, produr di novo
Meraviglie rivali, ed animarle
Del soffio che animò questa verace
Immagine de' numi?

LIII.

Al dotto io lascio,
Lascio all' artista e all' amator dell' arte,
Scimmia di lui, soccorrere la nostra
Ignoranza, e notarne i graziosi
Contorni e l' ineffabile dolcezza
Di quel marmo vivente: espriman essi
Ciò che lingua non può; dal loro impuro
Alito temerei turbato e guasto
Il limpido cristallo, in cui si specchia
Quella statua divina ed in eterno
Si specchierà; cristal che ne riflette
Sculta in sasso una idea, di cui più bella
Mai dal cielo non scese onde levarci
Lo spirto al ciel.

LIV.

V' hann' ossa in Santa Croce
Che più santa la fanno; e quando ancora
Nulla fosse colà che del passato
Ne ricordasse, quella polve sola,
Quell' atomo mortal, di portentosi
Spirti, al caös tornato ond' ebbe vita,
Una raggiante eternità sarìa.
Qui stan di Michelangelo e d' Alfieri
Le sacre spoglie; qui le tue, degli astri
Figlio, o infelice Galileo! qui pure
Alla terra tornò la fragil creta,
Di che fosti plasmato, o Machiavello.

LV.

Pari ai quattro elementi, i quattro spirti
Che vestîr quest' argilla, un altro mondo
Poteano suscitar. L' età che in brani
Pose, Italia, il tuo soglio, il dritto almeno
Di far dalle ruine uscir la luce
D' uomini sommi non ti nega. Un serto,
Sebben caduta, il tuo capo circonda,
E lo indora, e lo irradia, e lo ravviva.
Men grande forse dei tuoi grandi antichi
Canova oggi non è?

LVI.

Ma qual sepolcro
Chiude la triade gloriosa: Dante,
Petrarca, e quel Boccaccio emulo ad essi,
Quel bardo della prosa e delle cento
Fole d'amor mirabile inventore?
L'ossa loro ove son? non fûr distinte
Dalle nostre vulgari in quella guisa
Che viventi lo fûr? Disperse adunque
Le ceneri n'andâr, che pietra alcuna
Del loco a lor natio non ne favella?
Un breve cippo delle patrie cave
Ricordar non li seppe? o non han forse
Affidato i lor cuori alla felice
Terra che li nudrì?

LVII.

Firenze ingrata!
Come Scipio african, da te riposa
Lungi il gran Ghibellino in un terreno
Accusator dell' ingiustizia tua.
L' odio di parte, un odio più feroce
D' ogni guerra civil, proscrisse il bardo,
Che i tuoi figli, o Firenze, e chi da loro
Verrà, da vano secolar rimorso
Trafitti, onoreran di culto eterno:
Nè l' allòr che ricinse all' ultim' ore
La fronte di Petrarca era nel tuo
Suolo cresciuto; e tu, ragione alcuna
Alla vita, alla gloria, ed alla tomba
Del poeta non hai.

LVIII.

Boccaccio almeno
Non die' l' ossa alla patria? e presso a quelle
Degli altri grandi non le copre un sasso?
Le preghiere supreme al suo ferètro
Non furono intonate? e labbra ed occhi
Non lamentâr, non piansero colui
Che donò l' idïoma alla sua terra
Più di sirena incantator? la musa
Della parola, armonïoso accordo,
Onde tono non vien che non blandisca,
Come una dolce melodìa, l' udito?
No, la sua tomba riversâr le jene
Sacerdotali, e un sol palmo di gleba
Fra gli oscuri sepolti a lui non dièro,
Perchè d' un prego, o d' un sospir, nessuno
Fosse all' urna pietoso.

LIX.

Il tempio è privo
Di tai salme famose, e son per questo
Più desiate. Al trïonfal corteggio
Di Cesare così l' effigie assente
Di Bruto suscitò più vivo amore
Di quel figlio di Roma. Avventurosa
Ravenna tu! Sull' antica tua spiaggia,
Supremo propugnacolo al cadente
Romano impero, han pace i sacri mani
Dell' esule immortale, e similmente
Serba Arquà con orgoglio il suo tesoro
Di quegli avanzi armonïosi; intanto
Che Firenze, piagnendo, indarno implora
L' ossa del vate che bandì.

LX.

Che dice
Quella ricca piramide di pietre?
E che dicono mai gli screzïati
Marmi e l'ágate e i pòrfidi e i diaspri
Che incrostano l'avel di questi duchi
Mercadanti? La perla ove riflesso
Tremola l'astro del mattin, soave
Mestizia piove sull'erba recente
D'una tomba modesta, in cui la Musa
Sculse un gran nome, e lo converse in arca
Monumental, più sacra e veneranda
Del mausoleo che serra il principesco
Cenere di costoro.

LXI.

All' Arno in riva,
Ove l' arte che plasma e la sorella,
Che dell' arco celeste è la sovrana,
Nel crear meraviglie emule sono,
Altre allettano gli occhi opre stupende;
Ma non i miei: per uso il mio pensiero
Ama più vagheggiar sotto un aperto
Ciel la natura che nel giro angusto
D' un museo la sua bella imitatrice;
E quando ad una pietra, ad una tela
Rendo il debito omaggio, io manifesto
Più che non sento.

LXII.

Immagini ben altre
Esca sono al mio spirto. Errar mi piace
In riva al Trasimen fra quei meandri
All' audacia di Roma un dì funesti.
Là mi torna al pensier del condottiero
Cartaginese la sagacia e l' arte
Nel tirar l' avversario a mezzo i monti
E la riva del lago; e veder parmi
Mieter la morte le romane schiere
Sperse, non avvilite, e l' onde enfiate
Dal sangue straripar sulla campagna
Di cadaveri ingombra.

LXIII.

Una foresta
Sbattuta al suol dal turbine montano
La campagna parea. Fu tale il cozzo,
Tale la cieca frenesia, che il solo
Istinto della strage all' uom lasciâro;
Nè come in quel momento il suol tremasse
S' addiedero i feroci. Alcun di tanti
Non sentì vacillar sotto il calcagno
La natura crucciata, e alcun non vide
Spalancarsi voragini improvvise,
Tombe ai trafitti, che funereo manto
Si facèan dello scudo. A insania tanta
Giunge il furor che due popoli, armati
L' un contro l' altro, a strazïarsi infiamma!

LXIV.

Una cimba per essi era il terreno
Che con rapido corso ai regni oscuri
Li tragittava; apparia l' oceàno
Agli occhi lor, ma il moversi del legno
Non vedeano i furenti. Eran le leggi
Tutte della natura in lor sospese;
Ombra di quel terror non gli assalia
Ch' ogni altra viva crëatura assale,
Quando tremano i monti, impauriti
Fuggon gli augelli dai nidi riversi
Cercando asilo fra le nubi; incerto,
Sgominato l' armento ulula e corre
Sul pian che fluttueggia; e lo spavento
Più favella non ha.

LXV.

Ben or diverso
Spettacolo presenta il Trasimeno.
Una coppa argentina è quel suo lago,
Nè solcato v' è il pian che dalle rote
Ferree de' carri; e, come in quel gran giorno
Giacean fitti gli uccisi, or piante antiche
Sorgon fitte ugualmente ove radici
Posero. Un rio da brevi argini chiuso,
E povero di linfa, ancor ricorda
Col nome suo quella pioggia di sangue
Sparsa nella battaglia, e il dove accenna
Ne fe' molle il terreno ed in vermiglio
L' acque indignate colorò.

LXVI.

Clitunno !
Fonte più bella della tua non fece
Alla Najade invito o di mirarsi
Nel tuo limpido vetro, o di tuffarvi
Le membra ignude. Il margine tu baci
Dell' erbose tue rive, ove il torello,
Bianco come la neve, erra e si pasce.
Tra' fiumi assunti nell' Olimpo alcuno
Più sincera e tranquilla onda non volge.
Mai l' uman sangue i tuoi puri cristalli
Non inquinò, ma sempre e sol cortese
Fosti del tuo lavacro o del tuo speglio
A giovani beltà.

LXVII.

Dal tuo ridente
Margo non lungi, sul pendìo d' un clivo
Un tempietto s' innalza, e vi consacra
La tua memoria: a piè di quel tempietto,
Di struttura gentil, la tua quïeta
Onda s' avvia. Talora i pesciolini,
Suoi lieti abitatori, uscir dal fondo
Si veggono a fior d' acqua, e fan l' argento
Delle scaglie brillar. Dal verde cespo
Spiccandosi talora una ninfea,
Vela fa delle foglie, e segue il flutto
Che bisbiglia sommesso un canto eterno:

LXVIII.

Pria di rendere omaggio al dio del loco
Piè non volgete. Se vi bacia in volto
Venticel più soave, è il suo respiro;
Se il verde del suo margine vi ride
Più vivo agli occhi, se vi tocca il core
L' äer fresco e balsamico che inonda
Così caro soggiorno, e se brev' ora
Tergere può da voi questo battesmo
Di natura la ingrata arida polve
D' una vita importuna, a lui soltanto
Date mercè, soltanto a lui la breve
Tregua ascrivete delle vostre noje.

LXIX.

Onde questo frastuono? È del Velino
Che precipita a piombo nell' abisso
Dall' alpestre ciglion della montagna;
Enorme cateratta e del baleno
Rapida al pari. La gran massa un nembo
Sgorga intorno di spuma, e infuria e rugge
Rüinando nel baratro. Un inferno
D' acqua, che imprigionata in quelle strette
Urla, fischia, sobbolle, e le vestigie
Dell' angoscia, strappate a questo novo
Flegetonte, s' aggirano sui greppi,
Che coll' orride creste alla vorago
Spaventosa fan siepe.

LXX.

Al ciel la spuma
S' alza, e giù cade in perpetüa pioggia,
Nube inesausta di dolce rugiada
Che vi germina intorno un sempre verde
Maggio, un tappeto di smeraldi. Oh quale
Profondità! Trabalza impetuoso
Di rupe in rupe il gigante dell' acque,
E smove e svelle nella rabbia sua
Macigni, che, scalzati a' fondamenti
Dai terribili passi, immani aperte
Lasciano addietro.

LXXI.

E fuor di quelle irrompe
L'ondosa ampia colonna, e la diresti
La sorgente d' un giovane oceàno
Che, per crear qualche mondo novello,
Fosse dal fianco della roccia evulsa.
Ma potrai tu suppor che la furente
Cateratta si calmi, e dia la vita
Ad un' onda pacifica che pigra
Va serpeggiando, e dopo lunghi giri
Traversa il grembo della valle? Il capo
Ora volgi, e venir tu la vedrai
Come un' eternità che tutto ingoja
Nella sua corsa impetuosa, e gli occhi
Inebbria di sgomento. Alcun paraggio
Quel torrente non ha.

LXXII.

Bello d' orrenda
Bellezza! Ma coll' alba iri sospesa
Su quel cäos d' inferno il luminoso
Arco distende, e, pari alla Speranza
Che segga al letto d' un morente, i lieti
Suoi colori vi spiega; e lo scompiglio,
Di cui la forsennata onda la cinge,
Lo splendor non ne scema; a tal che sembra
Veder di mezzo al tumulto, alla furia
Di quell' aspetto desolato, Amore
Che guarda con sereno occhio i trasporti
Della follia.

LXXIII.

Di novo or l' Appennino
Fra' suoi boschi m' accoglie: Alpi fanciulle
Da svegliarmi stupor se le materne
Viste io mai non avessi, ove l' abete
Sui gioghi ultimi ondeggia, ove il fragore
Della valanga rüinosa assorda:
Ma la Vergine [1] io vidi alzar la fronte
Cinta di neve, nè da piede umano
Tocca fin qui: da lungi e da vicino
Le giogaje vid' io del Monte-Bianco,
E in vetta al Chimarí lo scoppio intesi
Della folgore; monti al tempo antico
Chiamati Acrocerauni.

[1] Jungfrau, monte della Svizzera.

LXXIV.

Io sul Parnaso
L'aquile vidi, e di quel sacro monte
Pareano i Geni che lanciarsi al regno
Della gloria anelassero. Tal era
L' altezza ove il gran vol le sublimava.
Ida io pure ammirai colle pupille
D' un trojano. Ato, Olimpo, Etna ed Atlante
Sminuîr finalmente agli occhi miei
Le colline d' Ausonia, se ne togli
L' ermo Soratte che di neve è privo,
E fa d' uopo che a noi la venosina
Lira lo ammenti.

LXXV.

A mezzo il pian si leva
Di convolto maroso alla sembianza
Che dopo lungo rotear, vicino
A morir sulla spiaggia, ancor sospeso
Tengasi alcun istante. Altri potranno
Tormentar la memoria, e con diletto
Disumar glosse e classici attestati,
E far dall' eco replicar latine
Sentenze. Troppo nell' infanzia mia
Detestai quella uggiosa dïuturna
Lezïon, che, d' apprendere costretto,
Motto per motto recitar dovea,
Perchè debba il poeta un caro pasco
Porgere alla mia mente, e ne ridica
Con gioja i versi;

LXXVI.

E il senso a me richiama
D' una bevanda nauseosa offerta
Ogni nuovo mattino al mio palato.
Invan su quanto giovinetto appresi,
Maturo io meditai. L' impazïenza
Della giovine età così mi ha fitte,
E ribadite nel pensier le prime
Noje, che il verso del poeta antico
Ha perduto per me, pria che potessi
Gustarlo pur, la grazia e la freschezza;
E gustato io lo avrei della mia scelta
Libero. Ma quell' odio ha la radice
Troppo addentro nel core, ed oggi abborro
Ciò che un tempo abborria.

LXXVII.

Da te per sempre
Prendo io dunque commiato, o venosino,
Segno al dispetto mio. Se non ch' io solo
Di tal astio ho la colpa. Il non poterti
Amar, sebben compreso, è dolorosa
Tortura della mente. E nondimeno
Sofo non v' ha che di te più profondo
Quanto sia breve e misera la vita
Riveli, o dentro agl' intimi segreti
Ponga dell' arte, o con maggior destrezza
Sappia ne' cuori insinuar le frecce
D' una satira arguta, e li commova
Senza piagarli. Addio! Qui sulla cima
Del Soratte ti lascio.

LXXVIII.

O Roma! o mia
Patria, o città dell' anima! Che tutti
Si rivolgano a te gli orfani cuori,
E virtù di soffrir le tenui loro
Sventure acquisteranno. E, che mai sono,
Comparati a' tuoi mali i mali nostri?
Genti! venite a' contemplar que' bruni
Cipressi, ad ascoltar quelle notturne
Strigi, a premer la polve e le macerie
Di troni e di delubri. E voi che pene
D' un breve giorno tollerate, un mondo
Mirate al vostro piè che pari a creta
Mortal s' estinse.

LXXIX.

Là giace la Niobe
De' popoli, la madre orba de' figli,
La regal donna scoronata. Assorta
Nel suo muto dolor, fra le scarnate
Mani un' urna si tiene, onde disperse
Ha le ceneri il tempo. Il venerato
Avel de' Scipïoni or più non chiude
La polve lor. Le tombe abbandonate
Fûr dagli eroi che le abitâro.... Antico
Tebro, che segui senza posa il corso
Per deserti di marmo, alzati e velo
Fa del torbido flutto alla infinita
Miseria sua!

LXXX.

Fiaccarono l' orgoglio
Della potente che regnò dai sette
Colli sull' orbe, il Goto, il Nazareno,
L' età, l' alluvïon, l' incendio e l' armi.
Abbujarsi ella vide a poco a poco
Gli astri della sua gloria, e vide i prenci
Barbari calpestar col ferreo calcio
De' cavalli la via, per cui montava
La trïonfal quadriga al Campidoglio.
Templi e torri sparîr, nè vi lasciâro
Pure un vestigio; cäos di ruine!
Ravvisar chi potrebbe in tal riverso
Cosa alcuna distinta? un fioco lume
Gittar su questi ruderi confusi,
E dir: « Qui v'è, qui sorge, » allor che doppia
Tènebra è in ogni dove?

LXXXI.

Il tempo, io dico,
E l' ignoranza che del bujo è figlia.
Questa duplice notte involse e involge
Quanto intorno ci sta, sì che la via
Noi tentiam brancolando. Ha la sua carta
L' oceàn, l' hanno gli astri; e la scïenza
N' indica il moto vorticoso. Roma
Sola è un deserto, in cui debole scorta
N' è la memoria. *Eureka!* In questo grido,
Palma a palma battendo, usciam talvolta;
Speriam qualche gran cosa, ed una mera
Larva dalle ruine a noi si mostra.

LXXXII.

.... Ov' è la gran città co' suoi trecento
Trionfi? ov' è quel giorno, in cui fe' Bruto
Gloriöso il pugnal più che la spada?
Di Tullio ov' è la voce? ove la lira
Di Maro e il culto ed eloquente stile
Di Livio? — Vive di perpetua vita
Roma ne' libri di costor, ma quanto
Di lei ci resta è morte. — O d' Albïone
Misera terra! rivederti in quello
Splendor più non potrem che ti venìa
Dalla romana libertà.

LXXXIII.

Tu, Silla
Che sul cammin della fortuna il carro
Trïonfal conducesti, e pria di sciorre
Il freno all' ira e vendicar gli oltraggi,
Contro i nemici della patria il brando
Magnanimo drizzasti, e fin che tratte
Non fûr le vincitrici aquile tue
Nell' Asia doma, la fatal misura
Colmar di quel tuo giusto odio lasciavi.
Tu che il Senato d' un fulmineo sguardo
Nella polve gittasti, e lordo ancora
De' vizi tuoi, roman ti sei dimostro
Per quel tuo nobilissimo rifiuto
Di corone e di scettri.

LXXXIV.

Il lauro al capo
Del dittator!... Pensato, o Silla, avresti
A qual misera fronda attenuarsi
Dovea quanto di te più ch' uom mortale
Già fece? e che caduta in tale abisso
La tua Roma sarebbe e non per mani
Romane? la città che detta eterna
Venìa dal mondo? i cui guerrieri un ferro
Non brandian che per vincere? colei
Che tutta di superba ombra la terra
Coprìa, di cui le vaste ali spiegate
I due punti attignean dell' orizzonte?
La terribile in fin già salutata
Onnipossente?

LXXXV.

A Silla è dato il grido
Di primo vincitor: però Cronvello,
Novo Silla anglican, fu de' tiranni
Tutti il più saggio: anch' egli ardì Senati
Disfar, mentre abbattea colla bipenne
Il regal seggio e lo mutava in ceppo.
Gloriöso ribelle! Oh quante colpe
Una breve di regno ora non costa?
Un nome che fra posteri sorviva?
Pur nel destino che lo colse un' alta
Scola si chiude. Il dì ch' ei rese illustre
Per due vittorie ne schiarò la fine.
Quel giorno anniversario, in cui due regni
Conquistò, più felice assai di Silla,
Spirar vide Cronvello;

LXXXVI.

Il terzo giorno
Del nono mese, in cui fu re creato,
Senza serto però, discese in calma
Dal trono della forza, e diè la polve
Alla terra materna. La fortuna
Così non ci mostrò che la potenza,
La gloria e quanto desiar può l'uomo,
Può pregiar, può seguir traverso a tanti
Ostacoli, non vale agli occhi suoi
Più che l'avel? Se tale a noi paresse
La vita, oh ben diversa allor saria
La sorte umana!

LXXXVII.

O tu, marmorea forma
Che nella tua severa o maestosa
Nudità sulla base ancor ti reggi,
Tu vedesti il gran Giulio a' piedi tuoi
Sanguinoso cader di mezzo agli urli
Dei congiurati. Si coprìa col lembo
Della toga il trafitto, acciò la vita
Dignitoso finir qual' ostia offerta
Sull' altar della dea che tien lo scettro
Della terra e del ciel: l' onnipossente
Nèmesi!... E dunque veramente estinto?
E tu pure, o Pompeo? Che foste in vita?
Di re soggiogatori? o vuoti automi
Da scena?

LXXXVIII.

E tu che il fulmime ha percossa
Lupa fatal di Roma allattatrice,
Le tue mamme di bronzo il latte ancora
Sembran dar de' trionfi in questa cerchia,
Ove fosti traslata a monumento
Dell' arte antica. Dimmi tu, di forti
Anime madre, al cui seno selvaggio
L' ardimento succhiò colui che primo
Poste ha le basi al popolo di Marte,
Tu che negri sul dorso ancor ne mostri
I solchi della folgore di Giove,
Dimmi! hai messe in oblio le dolci cure
Di madre? o sol conversa è la tua mente
Agl' immortali che nudristi?

LXXXIX.

È spento
Il germoglio de' forti, e quelle tempre
Di ferro or più non son. Colle reliquie
Sole de' lor sepolcri edificate
Fûro intere città. Di chi spavento
Loro inspirava imitatori, il braccio
Gli uomini armâr, pugnâro e dalla pugna
Uscîr vittorïosi, e poi sull' orme
N' andâr degli sconfitti. Oh! ma nessuno
Di costor s' elevò, chè la potenza
Non avea d' elevarsi a tanta altezza
Nessun, fuori un superbo, a cui la tomba
Non ancora si aperse, e che prosteso
Da' propri errori diventò lo schiavo
De' schiavi suoi.

XC.

Da bugiarda grandezza
Questo Cesare spurio allucinato,
Sedotto, l' orma con passo ineguale
Dell' antico seguì; ma del romano
L' anima fu plasmata d' una essenza
Manco terrena: passïoni ardenti
Con freddo senno, ed immortale istinto
Che la fralezza perdonar facea
D' un cor, forte bensì, però di molle
Indole; a piè di Clëopatra Alcide
Colla rocca talor; ma poi, ripresa
La nativa virtù, potea con dritto
« Venni, — dir — vidi, vinsi. »

XCI.

E l' uom che posto
All' antiguardo delle franche schiere,
Spinse l' aquile sue, come uno sciame
Di falchi, sulla preda, e le condusse
Sovente alla vittoria, un cor chiudea
D' inflessibile acciaro, un cor che solo
Sè medesmo ascoltava, un cor di strani
Elementi composto, a cui difetto
Non poteasi imputar fuorchè (di quanti
V' hanno il peggior) la vanità, compagna
D' ogni opra sua. Qual erane il proposto?
Che volea? Che cercava? E dirlo forse
Egli stesso potea?

XCII.

L' imperio ambia
Dell' orbe o il nulla, e attendere non volle
Che l' avel lo adeguasse a noi mortali.
Brevi anni ancora e corsa avria la sorte
De' monarchi che preme il nostro piede.
Ed archi di trionfo a questo intento
Leva il conquistator? Soltanto a questo
Un diluvio di lagrime e di sangue
Oggi inonda la terra, a quella guisa
Che d' acqua un tempo la inondò? Diluvio
Dell' universo che non offre un' arca
Di salute ai mortali, e non decresce
Se non per ringonfiar. Gran Dio, ne manda
L' iride tua!

XCIII.

Che frutta a noi la nostra
Infeconda esistenza? Abbiam ristretti
Sensi, fiacco intelletto, e vita breve.
Perla è la verità che nel profondo
Dell' oceàno dimorar si piace.
Ogni cosa si libra colla falsa
Bilancia del costume; onnipotente
Regna l'opïnion che del suo manto
Tutta copre la terra ancor che bene
E mal sieno accidenti, e solo in ombra
Osi l' uomo svelar l' occulta fede,
Perchè posto a dileggio il suo pensiero
Non sia, nè luce troppa abbia la terra.

XCIV.

Così la schiatta umana in una esosa
Miseria stenta, e putre in lei da padre
A figlio e d' una in altra età, superba
Della invilita sua natura, e muore
Legando la demenza alla vegnente
Progenie degli schiavi; e l' armi anch' essi
Brandiran pei tiranni, e noncuranti
D' una libera vita, entro lo stesso
Circo che dai cadaveri fraterni
Fu pria coverto, verseranno il sangue,
Simili ai gladiatori, od alle foglie
D' un ramo istesso che l' una sull' altra
Cadono a piè del tronco.

XCV.

Io qui non parlo
Di fè religïosa: arcano è questo
Fra l' uomo e il creator. Parlo di cose
Che son note, son pubbliche; di cose
Onde può ciascun giorno e ciascun' ora
Con certezza attestar; del doppio giogo
Parlo che la tirannide c' impose,
De' suoi biechi proposti e dell' editto
Che i re d' Europa fulminâr, meschine
Scimmie del forte che ne avea pur dianzi
L' arroganza abbassata, e rotto il lento
Sonno che gli assopia balzar li fece
Palpitanti dal soglio. Un lauro colto
Senza pari egli avria se circoscritta
La sua mano potente a ciò si fosse.

XCVI.

Vinti dunque i tiranni esser non ponno
Che dai soli tiranni? e non sa dunque
Trovar la libertà chi la protegga?
Non uom pari a colui che d' improvviso
Alla Columbia si mostrò, virago
Casta, invitta, animosa, e, nuova Palla,
Surta dal suol terribile guerriera?
O germe anime tali han nei deserti?
Nella profondità delle foreste?
O presso ad assordanti impetuose
Cateratte? colà su quel terreno
Ove natura, affettuosa madre,
Al natal sorridea di Wasingtono?
Il grembo della terra isterilito
S' è già di tai germogli? o non ha gleba
Da lor l' Europa?

XCVII.

Tracannò la Francia,
Per vòmere il delitto, a fiumi il sangue;
E funeste ne fûro e ne saranno
In ogni tempo, in ogni suol le stolte
Orgie alla Libertà; però che i giorni
Cruenti che veduti han gli occhi nostri,
Quel muro d' infrangibile adamante
Che alzò fra l' uomo e le speranze sue
L' ambizïon, l' ontoso ultimo dramma
Che le scene n' offrîr dello sconvolto
Mondo, fûr la cagion d' una oppressura
Immortal che disfiora e inaridisce
L' albero della vita, e ci condanna
Ad un' altra caduta assai più grave
Della prima.

XCVIII.

Se non che il tuo vessillo
Sventola, o Libertà, quantunque in brani,
Nè rallenta la via, come la nube
Che il fulmine ha nel seno e cogli opposti
Venti combatte. Il suon della tua voce
Oggi è fioco, morente. Oh ma più forte
Della tempesta ruggirà! Perdute
La tua pianta ha le fronde e la corteccia;
Ed, ahi! percossa dalla scure è tutta
Solchi e ferite, ma vitale è il succo
Che in sè racchiude, e profonde e prodotte
Fino al suol boreale ha le radici....
Aspettiam dunque noi da più serena
Primavera men tristi e amari frutti.

XCIX.

Surge in Roma una torre; è di severo
Stile e d' un propugnacolo ha l' aspetto.
La sua cerchia di pietre arresterebbe
La mossa d' un esercito; s' innalza
Solitaria, e gran parte ancor mantiene
Degli antichi suoi merli, a cui da venti
Secoli s' avviticchia e li nasconde
L' edera, dïadema onde si cinge
L' eternità; sui ruderi del tempo
Getta il suo verde abbigliamento, e stanza
Perpetua se ne crea. Che torre è questa?
Qual tesoro occultâr con tanta cura
Nella sua buja cavità? la salma
D' una donna.

C.

Chi fia questa regina
De' morti, che un palagio ha per sepolcro?
Fu pudica? fu bella e d' un regale
Talamo degna?... o, meglio ancor, d'un figlio
Di Roma? di qual' inclita progenie
D' eroi fu genitrice? a qual donzella
Legò la sua beltà? Come produsse
La vita, e come amò? Come fu tronco
Il suo filo vital? Venne, a perpetua
Memoria d' un destin più che mortale,
Costei tanto onorata, e in questo avello
Magnifico deposta, ove una spoglia
Vulgare imputridir non oseria?

CI.

Fu di coloro che lo sposo han caro,
O che n' amano un altro? Assai di queste
N' ebbe pur, se diam fede alla romana
Storia, l' età che visse. Il suo contegno
Fu della grave e virtuosa madre
De' Gracchi? o della tenera e leggiera
Clëopatra? Seguì la facil via
De' piaceri? o trovò dal loro assalto
Nella severa sua virtù difesa?
Ai dolci sentimenti in abbandono
Lasciò l' anima molle, ovver più saggia
Ne respinse l' amor come un nemico?
Chè tale è il bivio degli affetti.

CII.

Forse
Morta in giovane età sotto l' incarco
D' un dolor più pesante della pietra
Colossal che le ceneri ne preme;
Forse sul volto suo qualche funesta
Nube si sparse e la beltà ne offese;
Forse il tristo languor degli occhi suoi
Presagìa che serbata era al destino
Degli amati dal cielo, ad immatura
Morte! E pure abbellita il sol cadente
Le avrà forse la sera! inferma luce,
Espero de' morenti, che nell' ostro
Della foglia autunnal la macilenta
Guancia colora.

CIII.

Ai tardi anni la vita
Ella forse lasciò, sorvisse al fiore
Delle sue forme, ai figli ed ai congiunti;
E non più che le bianche e rare chiome
Forse a lei rammentâr le folte e nere,
Di cui già tanto superbìa nel tempo
Che solea col poter della bellezza
Gli occhi, le invidie, lo stupor di Roma
Volgere a sè. Ma giova in tai richieste
Infruttuose divagar? C' è noto
Soltanto che Metella ad un romano
Signor fu sposa, e il cippo alle sue spoglie
O dall' amore o dall' orgoglio eretto,
N' è testimone.

CIV.

O tomba! Oscuri affetti
Tu desti in me; ma come io più t'accosto,
E ti contemplo, più mi par che nova
La donna a me non sia che in te racchiudi.
Torna in ombra il passato alla mia mente,
Pari a suon d'armonia che sconosciuta
Non m'è, ma n'ha diversa e più solenne
La nota, e a me ne vien quasi remoto
E prolungato tremito di corda.
Su questa pietra ove l'ellera ha steso
Il suo verde tappeto io vo' posarmi,
Fin che l'accesa fantasia consenta
Forma ai pensieri che da questi avanzi
Desolati di secoli lontani
Vagolanti si levano;

CV.

Fin tanto
Che io sappia colle tavole disperse
Per la scogliera un navicel compormi,
Ed affronti di nuovo il mar crucciato
A man della speranza, e l' urlo eterno
Del flutto, ond' è percossa e tormentata
La spiaggia, a cui si ruppe ogni mia cara
Cosa.... Oimè! ma qualora io pur giugnessi
A costruirmi una povera scafa
Con reliquie di naufraghi, ma dove
La volgerò ? Nè patria a me sorride,
Nè fiducia, nè vita. Il mio rifugio
Unico è qui.

CVI.

Che dunque ululi il vento
Ed imperversi; un suon che m' accarezzi
Mi sarà la sua voce, e quando annotti,
Accordisi del gufo il lamentoso
Grido, com' io lo ascolto in questo punto
Per l' ombra che già cala, e le dimore
Agli augei delle tènebre consola;
L' uno all' altro risponde dalla vetta
Del Palatino, e i grandi occhi spalanca,
Che mandano un balen di glauca luce,
E scuote l' ali dilatate. Oh come,
Come lievi si fanno i nostri mali,
Se noi qui meditiam su queste mura
Miserande! Chi mai de' suoi dolori
Qui lagnarsi potria?

CVII.

Confusi, avvolti
Fra lor con fitti nodi, edera, rovo,
Cipresso, biche e cumuli di suolo,
Ove sorgean marmorëi palagi:
Ruderi di colonne e di crollati
Archi, vôlte profonde e di macerie
Stipate, e dipinture alle pareti
D' umidi sotterranei, in cui la strige
Cerca il bujo notturno.... i templi questi
I lavacri, le sale or dunque sono?
Rispondami chi sa! Quanto la face
Della scïenza rischiarò, son mura.
Ecco il monte de' Cesari! Soccombe
Così la possa umana.

CVIII.

Altra dottrina
La storia non ci dà che l' eco eterna
D' una eterna vicenda. Innanzi tratto
La libertà, la gloria a lei succede,
Poi la ricchezza, e dietro a quella il turpe
Séguito d' ogni vizio, e finalmente
La barbarie. La storia, ancor che grave
De' suoi mille volumi, è d' una sola
Pagina, e primamente ella è vergata
Ove gioje, diletti e quanto il labbro
Può domandar per gli occhi e per gli orecchi,
Per l' anima, pel cor, l' ambizïosa
Tirannide raguna. — Or fine a' vani
Detti, e qui v' appressate.

CIX.

Inebbriarvi
Tutti dovete qui di meraviglia,
Di rapimento, di dolor, di sprezzo,
D'irrisïon; qui dove in breve giro
Pende l'uom fra una lagrima e un sorriso,
E secoli ed imperi alla rinfusa
Sepolti stan. Quel monte, or quasi un piano,
Lo sguardo a sè v'attiri. Una sublime
Piramide sostenne che di troni,
Di pompe, di splendori incoronata
Dalla gloria già fu, tal che, riflesso
Da lei, farsi più vivo il Sol parea.
Or quegli aurei palagi e i loro arditi
Architetti ove son?

CX.

Meno eloquente
Fu già Tullio di te, colonna ignota,
Che la tua base nella terra occulti.
Ove or son quegli allori, ond' era insigne
Di Cesare la fronte? Io vo' la mia
Coll' edera intrecciar della sua tomba.
A chi quest' arco trionfal dovremmo
Dar noi? Quel monolite a' piedi miei
A qual uom fu dicato? A Tito? o forse
A Trajan? Solo al Tempo! a quella forza
Che colonne, trofei, come trastulli
Smove, sovverte e cólloca sul cippo,
Che la polve d' un Cesare copria
La statua d' un Apostolo.

CXI.

Quest' urna
Tanto in aere elevata e al ciel confine,
Per quello spirto che animò la spoglia
Chiusa in lei, degna è ben di tal dimora.
L' ultimo fu Trajan, che diè la legge
Alla terra universa, orbe romano.
Mortale alcuno, dopo lui, non seppe
Reggerne il carro, nè serbar le fatte
Conquiste. D' un macedone Alessandro,
Tipo d' intemperanza, assai più grande,
Non macchiato di sangue, egli s' impose
Sulla fronte severa il dïadema
D' ogni virtù. Quel nome eternamente
Venerato sarà.

CXII.

Ma dove è il colle
De' trionfi, su cui gli eroici figli
Solea Roma abbracciar? dov' è la rupe
Tarpea? degno supplizio al tradimento,
Dalla cui vetta il traditor riverso
Finia l' ambizïon colla sua vita?
In questo loco deponea le spoglie
Del vinto il vincitore? e là su quella
Bassa pianura un silenzio di morte
Non coprì dieci secoli di lotte
Cittadine?... Ecco il fôro! il fôro illustre
Per eloqui immortali.... Ancor qui sembra
Tonar per l' aere l' ardente parola
Di Marco Tullio.

CXIII.

Agone, ove lo scettro
Levâr la libertà, le partigiane
Ire, il furor, la strage; ove scoppiâro
Tutte le passïoni impetuose
D'un popolo potente, dalla prima
Ora del regno suo fin che l'intero
Mondo più nulla a conquistar gli offerse.
Ma pria la libertà calato il velo
Erasi sulla fronte, e ne usurpava
L'anarchia da gran tempo i privilegi;
A tal che un audacissimo guerriero
Potè sotto i suoi piedi impunemente
Un senato calcar di muti schiavi;
E far da mani, ancor più vili, accatto
Di venali suffragi.

CXIV.

Ora lo sguardo
Storniam da tai tiranni, ed al tribuno,
L' ultimo ch' ebbe Roma, alziam la mente;
A colui che tentò dalla invilita
Tôr le vergogne secolari. Io parlo,
O Rïenzi, di te, che fosti al cigno
Di Valchiusa diletto e la speranza
D' Italia. Oh se pur foglia esce dal tronco
Della contrita libertà, si spicchi
Per fregiarne la tomba all' eloquente
Campion del fôro e della plebe, al novo
Numa, di cui fu breve, ahi troppo! il regno.

CXV.

Egeria! dolce fantasia d' un core,
Che forse non trovò pel suo riposo
Altro asilo ideal che il grembo tuo.
Ma chïunque tu sia, chïunque fossi,
O di giovane aurora una sembianza,
O vaga ninfa dal pensier creata
D' un amante infelice, o forse umana
Beltà da spirto non vulgar sull' ara
Posta e deificata; o questa od altra
Sia l' origine tua, gentile imago
Chiusa in forma gentil mi sei pur sempre.

CXVI.

Ancor la trasparente elisia linfa
Della sacra tua fonte i muschi irrora
Alle due sponde, e il tuo speco ne guarda
Il limpido cristal che speglio è al mite
Genio del loco, nè corrotta o spersa
L' hanno l' età. Più l' arte or non trasforma
Le selvagge tue rive, e prigioniera
Non è più l' onda tua d' angusta conca.
Or senza fren con soave bisbiglio
Liberissima sgorga a piè del tuo
Spezzato simulacro, e va serpendo
Di qua, di là tra l' edere e le felci.

CXVII.

Amabile scompiglio! in fior le piante
Ora son tutte, e sui clivi ridenti
Stendono un verde smalto; e via per l'erbe
Striscia il ramarro con occhi di foco,
Mentre estivi augelletti al passeggere
Cantano il lor saluto, e le diverse
Tinte de' fiori, germinati or ora,
Gli fan preghiera di sostar; que' mille
Colori, che onduleggiano alla brezza
Come un ballo di fate; e la vïola,
Dall' alito del cielo accarezzata,
Par che ne' suoi begli occhi il dolce azzurro
Ne accoglia e ne rifletta.

CXVIII.

Egeria! hai posta
Fra queste dilettose ombre la sede.
Qui battea quel tuo core, allor che il noto
Passo origliavi del mortal felice
Adorato da te. Svolgea la notte,
Giunta a mezzo, il suo vel su questo arcano
Ritrovo, ed addoppiar le sue lucenti
Gemme parea. Vicino il tuo diletto
Sedeati, e tu.... Non par che per gli amplessi
Misterïosi d' una Dea formasse
L' antro tuo la natura? un tempio sacro
All' Amor, degli oracoli il primiero?

CXIX.

Il celeste cor tuo veracemente
Palpitò sul mortale, e ne divise
Quel fugace piacer che nasce e muore
Con un sospiro? della essenza tua
Non peritura un atomo inspirargli,
Bella Diva, sapesti? alle terrene
Dolcezze dar la purità del cielo?
Togliere dallo stral, senza la punta
Rintuzzarne, il velen? quella funesta
Sazïetà che morte è d' ogni cosa?
Dall' anima sterpar le male piante
Che le fan siepe?

CXX.

Oimè! de' giovanili
Nostri affetti la fonte o va perduta,
Od innaffia una gleba isterilita,
O sol di parasite erbe alimenta
Un rigoglio funesto, una precoce
Zizzania amara al cor, benchè sì dolce
Agli occhi, e fiori, il cui perfido olezzo
Strugge la vita, ed arbori che tosco
Gemono dalla scorza. Ecco le spine,
Di cui le umane passïoni ingombro
Hanno il tristo cammin, che le conduce
Pel deserto del mondo sulla traccia
D' un frutto etereo proïbito ai nostri
Vani desiri.

CXXI.

Amor! tu non hai stanza
Nel mondo. Serafino ai sensi occulto,
Noi tutti in te crediamo, e questa fede
Ha per martiri suoi gl' infranti cuori.
Nessun, nessun terreno occhio ti vede,
Nè ti vedrà qual essere dovresti.
L' umano spirto ti creò nel modo
Che diè sustanze intelligenti al cielo,
Come la fantasia, da' suoi più cari
Voti infiammata, gli venia fingendo;
E questa larva, quest' idea vestita
Dal pensier, l' indifesa anima assale,
L' agita, l' affatica e la tortura.

CXXII.

Langue miseramente innamorato
Dell' opra sua l' artista, ed un affetto
Febbril di false immagini lo accende.
Or ben! le forme che ideò l'artista
Ove son esse? In lui! nel suo pensiero!
E di cosa sì bella offrirci un' ombra
Può la natura? o nella età più fredda
Cerchiam le grazie, le virtù sognate
Nella età giovanile? Eden conteso
All'umano desio che si fa gioco
Del pennel, della penna; e l' animoso,
Che lo vorrebbe riprodur, dispera.

CXXIII.

Un delirio è l' amore; è della calda
Gioventù la follia, ma n' è più dura
La medicina. — Allor che ad uno ad uno
Sparir veggiamo noi questi attraenti
Raggi, di cui vestiti i nostri cari
Idoli abbiamo; allor che manifesto
Ne appar come virtù, come bellezza
Non avean se non quella a lor riflessa
Dal nostro ardente immaginar, la forza
Non ci sentiam per sciogliere quel laccio
Che prigioni ci tien, fin che dal seme
Gittato al vento raccogliam tempeste.
E poi che nell' alchimia ha la sua fede
Messa il core ostinato, andar vicino,
Scostandosi, confida al suo tesoro;
Tal che ricco egli è più quanto più scende
Nella miseria.

CXXIV.

E noi pur nel mattino
Della vita anelanti, affaticati,
Egri languiam; l'intento a cui miriamo
Ne sfugge; sazia non è mai la sete
Che n'arde, e nondimen sull'orlo istesso
Del sepolcro un fantasma, un simulacro
Di ben che a sè ne trasse in que' prim'anni,
Ci tragge ancor ne' tardi, ed infelici
Più che mai ci sentiam. Le tre facelle
Agitatrici del pensier: l'Amore,
L'Ambizïon, l'Avidità dell'oro
Sono egualmente all'anima funeste;
Sotto nomi diversi apparimenti
Stessi, e la morte è quel negro vapore
Che le involge e le spegne.

CXXV.

Ed or chi trova
Un cor che senta amore? o, se non tanto,
Sia capace d' amar? Talvolta il caso
O l' incauto contatto, o il vïolento
Bisogno d' un affetto, hanno assopite
Ripugnanze che in breve, attossicate
Da nove offese, più tenaci in noi
Mettono le radici; e l' insensata
Diva, l' Occasïon, che ognor travede,
S' illude ognora, colla verga adunca
Èvoca il mal che ne minaccia; e tocca
Da questo talisman, conversa in polve
Cade la speme; e questa polve è quella
Che preme il nostro piede.

CXXVI.

All'armonia
Dell' universo una crudel sentenza
Si dovrebbe annodar? Lo stigma, io dico,
D' un fallo innato, original, che mai
Non si cancella? Enorme upa, malvagia
Pianta d' ombra letal che per radici
Ha la terra, e per rami e foglie il cielo;
Da lei cade sull'uomo una incessante
Pioggia di mali: infermità, servaggio,
Morte e quante sventure innanzi agli occhi
Ci stanno, e le più gravi e numerose
Che veder ne si toglie: occulte piaghe
Dell' anima, dolori ognor nascenti
Che n' è forza tacer.

CXXVII.

Però da forti
Si tolleri il destin che n' è sortito,
Nè si rinunci al solo ultimo asilo
Nostro, il pensier; chè far della ragione
Vil rifiuto saria. Serbiamci almeno
Questo dritto divino, al nascer nostro
Posto in catene, torturato, oppresso
E sepolto nel bujo, acciò che l' alba
Del Ver raggio di luce a noi non mandi;
Ma pénetra la luce, e agli occhi il velo
Strappano il tempo e la scïenza.

CXXVIII.

Ad archi
Succedon archi. Si diria che Roma,
Räunando i trofei di tutta intera
La storia umana, alzarne un sol volesse
Trïonfal monumento — il Colosseo. —
La luna a lui sovrasta, e par la face
Eletta a rischiararlo; ed altro lume,
Se non sceso dal ciel, può degnamente
Vestir de' raggi suoi quella stupenda
Mole? Mole stupenda, in cui s'affissa
Meditando il pensiero, e mille volte
Visitata, esplorata, è nova sempre.

CXXIX.

Il cupo azzurro d'un'itala notte,
Lo stellato convesso, i cui colori
Sono una voce che dal ciel ne parla,
Fan ghirlanda infinita al monumento,
Quasi le glorie asconderne cercasse.
Spira un senso vital dalle terrene
Opre, ove il tempo i suoi vestigi impresse;
Ma quelle che gravar del ponderoso
Braccio più volte — e nella prova infranse
La falce sua — que'circhi e que'delubri
Solo in parte distrutti, hanno un'ignota
Possa, un incanto che la pompa ecclissa
Dei palagi recenti, a cui non diêro
Gli anni la maestà che dar sol essi
Ponno all'opre dell'uomo.

CXXX.

O Tempo, o mago,
Che i sepolcri abbellisci e le ruine!
Balsamo prezïoso alle ferite
Del core, emendator de' nostri erranti
Giudizi, e sola ed infallibil pietra
Del vero e dell'amor; perchè tu sei,
Fra tanta greggia di sofisti, il solo
Verace sapïente, e ancor che indugi
Talor la tua sentenza, alfin prorompe
Vendicatrice delle offese. O Tempo,
L'anima io levo a te, le palme, gli occhi;
Concedimi una grazia!

CXXXI.

In mezzo a queste
Macerie onde ti cingi, e t'alzi un tempio
Di tristezza divina, in mezzo all'ostie
Di te più degne, oh prendi anche la mia!
L'olocausto ch'io t'offro è la ruina
Degli anni miei; son pochi, è ver, ma pieni
Ahi! di vicende. O Tempo, alla mia voce
L'orecchio non aprir, se petulante
Mostro a te mi foss'io; ma se ti parvi
Temperato, tranquillo, allor che un riso
La fortuna mi volse, e se l'orgoglio
Chiusi in me per opporlo a quella rabbia
Che mai prostrarmi non saprà, concedi
Che non invan di ferro armassi il core.

CXXXII.

E tu che inulta non lasciasti alcuna
Ingiustizia dell'uomo, onnipotente
Nemesi! tu che dall'oscuro abisso
L' Eumenidi evocando, hai loro imposto
D' agitar colla teda e coll' orrendo
Ululo Oreste — non ingiusta pena
D'una iniqua vendetta, una vendetta,
Che d' altra man compiuta, opra pietosa
Stata saria : — qui, qui, terribil Nume,
Dove per molte età l' omaggio avesti
Del mondo antico, e scettro ed ara, il grido
Del mio cor ti commova, e dalla notte
Sorgi alla luce!... M'odi tu? Ti sveglia,
E m' ascolta. Lo dêi!

CXXXIII.

Non ho, non hanno
Gli avi miei meritata una ferita
Grave così: qualor da giusta mano
Venuta ella mi fosse, oh no! bendarla
Non vorrei; ma la terra il sangue mio
Non berrà certo; al tuo nume il consacro;
Sii tu l'ultrice mia; l'evento in breve
Te ne offrirà l' occasïon; se cerca
Io medesmo non l'ho, fu per rispetto....
Ma l' obblio sul passato! Io mi addormento,
Tu per me veglierai.

CXXXIV.

Se la mia lingua
Oggi si snoda, non è già ch' io fugga
All' aspetto de' mali; e chi la fronte
Chinar mi vide, e dal dolor prosteso
L' animo in me notò, si mostri e il dica!
Ma qui voglio deporre alcun ricordo
Di me. Quanto ora io scrivo, in aër vano
Dissiparsi non può, foss' io già polve
Chiusa in un sasso; perocchè ragione
L' avvenir mi darà di questo sdegno
Profetico che m' arde e il verso inspira.
Capi alteri vi son che sotto al carco
Dell' anátema mio si curveranno.

CXXXV.

L' anátema sarà ch' io lor perdono.
Ma forza a me non fèro?... O madre terra,
E tu, ciel, dite voi qual' aspra lotta
Durai col mio destin! sofferte io dunque
Tali cose non ho necessitose
Del mio perdono?... Il cérebro non m' hanno
Smunto essi dunque? straziato il core,
Morta ogni speme, vilipeso il nome
E la vita con lui della mia vita?
Che se domo non m' ha la disperanza,
Te ringrazio, o natura! io di quel fango
Non son che nelle basse anime putre,
E su queste io m' innalzo.

CXXXVI.

Oh! bene appreso
M' hanno e le grandi e le minute offese,
Di che sien tai demóni, a cui natura
Diè la parola e il volto d' uom, capaci!
L' urlo me lo insegnò della calunnia
Alle fauci bavose e il picciol fischio
Del vile serpentel, che negli orecchi
Sa schizzar con sottile arte il veleno,
Tôrre al labbro la voce e darla agli occhi,
E d' un alzar di spalla, o d' un sospiro
Simulato, nell' animo agli stolti
Insinüar, tacendo, infamie e colpe.

CXXXVII.

Ma vissi, e non invan. Lo spirto mio
Perderà di vigor, di foco il sangue,
E nella prova, per domar la forza
De' dolori, io morrò; ma qui, qui dentro
Cosa si move che dolori e tempo
Struggere non potranno, e nella tomba
Non calerà colla fredda mia spoglia.
Cosa arcana, spirtal, di cui nessuno
Oggi si adombra, e che pari al ricordo
Di nota uscente da obliata lira,
Sui commossi lor cuori andrà vagando,
E, spetrato lo smalto che li fascia,
Suscitarvi saprà d' un redivivo,
Tardo affetto il rimorso.

CXXXVIII.

Or sul mio labbro
Poni il dito, o Silenzio. — Io ti saluto,
Tremenda Deità! Tu nome alcuno
Non hai, ma la tua possa ogni altra eccede.
Tu nel bujo notturno errar per questi
Sacri luoghi ti piaci, e le pensose
Anime inviti a meditar, nè senso
Desti in lor di terrore. A te son cari
I sovversi edifici, e di gremita
Ellera attorti; e tal mesto, potente
Fascino spiri tu nelle ruine,
Che noi, quasi ne avessi a lor confusi,
Noi stessi diventiam del mondo antico
Spettatori invisibili.

CXXXIX.

Di quante
Genti diverse il murmure indistinto
Non fe' quest' äer risentir! Subbuglio
Che in grida di pietà, ma più d' applauso
Assordante irrompea, quand' era ucciso
L' uomo dall' uomo. E la cagion di tanta
Iniquità? La legge al sanguinoso
Circo prescritta, e il buon voler d' Augusto.
E perchè no? Se pasto alfin de' vermi
Tutti siam noi, soccombere in un circo
O, pugnando, in un campo, a noi che monta?
L'uno e l' altro è teatro, ove la morte
Ostie vuol d' istrïoni.

CXL.

Al suol prosteso
M' appare il gladiator; fa della mano
Puntello al corpo; nel maschio sembiante
Mostra che di morire egli consente;
Però nasconde il suo dolor; s' abbassa
L' inclinato suo capo a poco a poco;
Dal fianco una cruenta ampia ferita
Colar giù lascia le gocce supreme
Del sangue suo, che, simile alle prime
D' un uragan, pesanti ad una ad una
Grondano lentamente. Omai l' arena
Tutta agli occhi gli gira, e pria che queto
Sia l' applauso inumano al vincitore
Sciagurato, egli muor.

CXLI.

Ne udì lo scoppio,
Ma sdegnollo il morente. Ah! gli occhi suoi
Stavano col suo core, e della vita
Nulla più gli calea, nè del trionfo
Che gli sfuggì. Volava il suo pensiero
Alle sponde dell' Istro, alla sua rozza
Capanna, ove giocando infantilmente
Stanno i suoi figliuoletti, ove la madre
Ch'egli in Dacia impalmava.... il padre intanto
Trafitto là, per diporto feroce
De' Romani.... Le immagini son queste
Che innanzi gli passâro allor che il sangue
Colla vita perdea. Nè vendicata
La sua morte sarà?... Su! su! venite,
Barbari, a saziar la rabbia vostra!

CXLII.

Ma qui dove il misfatto un vapor greve
Esalava di sangue, ed agli sbocchi
Del circo s' affollavano le turbe
Con grida or alte, or basse, alla sembianza
D' un torrente che strepita o susurra
Secondo che per via trabalza o serpe;
Qui qui dove i Romani a mille a mille,
Per segni ora d' applauso ed or di biasmo
(Crudel ludo di plebe!), eran supremi
Giudici della vita e della morte,
Qui la sola mia voce il desolato
Silenzio rompe. Un fioco incerto lume
Piove dagli astri sulla vuota arena;
Gradi scrollati, diroccate mura,
Ed anditi ove l' eco il mormorio
De' miei passi ripete.

CXLIII.

Ammonticchiati
Ruderi.... ed oh quai ruderi! palagi
Con tai reliquie s'innalzâr, murali
Cerchie e quasi città; pur se ti appressi
Allo scheletro immane, una dimanda
Tosto al labbro ti vien: « che gli fu tolto?
Di qual parte fu spoglio? » Oimè! vicino
Fatti alla mole colossal; le piaghe
Che v' hanno aperte, manifeste allora
Ti si parranno; tollerar la luce
Del giorno esse non ponno; è viva troppo
Per quanto il tempo o il braccio uman devasta.

CXLIV.

Ma quando di quegli archi al più sublime
S' alza il disco lunare, e dolcemente
Vi si riposa; e quando i fessi aperti
Nelle ruine ai tremuli baleni
Delle stelle imminenti aprono un varco,
E fa con insensibile bisbiglio
L' aura notturna trepidar l' immensa
Corona, di cui l' edera circonda
Le mura che crollâr, come del primo
Cesare circondò la calva fronte,
Spandesi allor per l' aere un dubbio raggio
Che gli occhi non abbaglia e d'ombre il cerchio
Magico si riempie. Eroi calpesto
V' hanno un dì questo suolo, e noi la polve
Lor calpestiam.

CXLV.

« Starà l' augusta Roma
Fin che non cada il Colosseo; ma quando
L' edificio ruini, e Roma e il mondo
Cadranno insiem. » Così vaticinâro
Del gran circo al cospetto i pellegrini
D' Albïon nella età che fu dal germe
Sassone popolata, a cui d' antica
Nome diam noi; ma pur distrutte ancora
Non son queste tre cose, e stanno erette
Sui fondamenti tuttavia, nè il tempo
Le mutò: Roma, il Colosseo, che possa
Ristorar non potria di braccia umane,
E il mondo alfin, caverna di ladroni,
O, se vi piace, di più vil genia.

CXLVI.

Sublime, austera, maestosa, eletta
Semplicità; basilica de' santi
Tutti e di quante Deità vi fûro
Da Giove al Cristo; venerabil tempio,
Monumento che gli anni, anzi che guasto,
Hanno abbellito e consacrato! Al cielo
Tu quïeto ed immoto alzi la fronte,
Mentre o crolla o vacilla a te d' attorno
Ogni arco trionfale ed ogni impero;
Mentre l' uom per cammino aspro di spine
Corre alla polve de' sepolcri. O tempio
Glorïoso fra tutti! eternamente,
Dimmi, starai? La falce il tempo infranse,
Infransero i tiranni il ferreo scettro
Sul tuo granito, o santuario, asilo
Dell' arte, della Fede, ed argomento
D' orgoglio a Roma: Panteòn!

CXLVII.

Del tempo,
In cui l' arte pervenne al sommo grado
Della eccellenza, testimon tu sei;
E, quantunque scaduto, ancor ti serbi
Così perfetto che ne' cuori infondi
Un pio raccoglimento, offri all' artista
Mirabile esemplare; ed a colui
Che l' amor dell' antico a te conduce,
Dall' elevata tua cupola versi
Raggi di gloria; immagini ed altari
Mostri in copia al credente; e quanti omaggio
Al genio fan, vi pascono lo sguardo
Nell' effigie de' Grandi in marmo sculte
Che ghirlanda ti sono.

CXLVIII.

Un antro muto
Di luce.... Oh che mi asconde? io nulla veggo.
Meglio guardiam. Due forme entro quel bujo
Si van delineando.... Ombre, fantasmi
Del mio pensiero.... tuttavia distinte
Sempre più mi si fanno.... Oh! son persone.
Un veglio ed una donna, a cui la rosa
Della età giovanil le guance infiora.
Sposa mi par che nudra il caro frutto
Delle viscere sue, nelle cui vene
Materne il sangue in nettare si cangia.
Ma che fa qui? Perchè rimosse il velo
Verecondo dal seno, ed offre ignude
Le turgide mammelle?

CXLIX.

È puro latte
In quelle fonti della vita. Al core,
O sul cor d' una donna ognun di noi
Prese il primo non pur, ma il più soave
Degli alimenti. Allor che d' esser madre
Sente la nova sposa, e nel sorriso
Del suo bambino, e nel vagito stesso
Che un breve indugio, e non dolor, gli strappa
Dalle labbra assetate, un senso prova
Non compreso dall' uomo; e con qual gioia
Dal suo tenero fiore uscir le prime
Gemme ella mira!... Oimè! ma quali i frutti
Poi ne saran? Lo ignora. Eva la madre
Fu di Cain.

CL.

Qui porge alla vecchiezza
La gioventù quel prezïoso umore;
Rende la figlia al padre caro il sangue
Ch' ebbe da lui. Vegliardo! oh sin che l'aura
Della salute e carità di figlia
Nutrano nelle sue giovani vene
Questo fiume vital, questo fecondo
Nilo della natura, a cui l' Egitto
Non osi il proprio comparar, la morte
Da te rimoverai. Suggi al suo petto
La vita; sorso più soave il cielo
Non ha.

CLI.

La fola della lattea via
Commovente non è come il racconto
Di tanto amore; empirëo che raggi
Ha più dolci degli astri; e qui natura
Trionfa più nel frangere le leggi,
Che frangendole in ciel fra quella polve
Luminosa di stelle. O nutrimento
Santissimo fra tutti! Andar perduta
Una stilla non dee di questo puro
Nettare; ognuna pioverà nel core
Paterno, e ritornando alla sorgente
Gli darà vita nova, in quella guisa
Che van l' anime nostre a rïunirsi,
Sciolte da' lacci lor, coll' infinito.

CLII.

Or la mole adrïana a sè ne invita.
Plagio delle piramidi costrutte
Dal vecchio Egitto, ed immane rimpasto
Di lor deformità. Prese ad esempio
Gli edificii del Nilo il borïoso
Capriccio d' Adrïano, e per Titani
Sforzò l' artista a costruir. Ne sorse
La gran tomba così, perchè le vane
Ceneri n' accogliesse. Oh come il saggio
Guarda e sorride di pietà pensando
Da qual misera origine quest' opra
Gigantesca derivi!

CLIII.

Ecco san Pietro!
Stupendo, spazïoso, unico tempio,
Al cui paraggio quel sacro a Dïana
Una cella saria: dimora al Cristo
Sull' avello d' un martire innalzata.
Io vidi e contemplai la meraviglia
D' Éfeso; sparse pel deserto io vidi
Le sue colonne, e sotto all' ombra loro
La jena e lo sciacallo accovacciarsi.
Veduto ho pur la cupola di santa
Sofia riverberar gli occidui raggi
Del Sole, e dentro al tempio ho lungamente
Gli occhi aggirati, e la preghiera udita
Del musulmano usurpator;

CLIV.

Ma solo
Tu, tu d'emuli priva, al ciel ti levi
Sui templi antichi e novi, o santa casa,
Degna del vero Iddio! Dacchè Sionne
Ruinò, quando Iéova in abbandono
Pose l'amata sua città, fra quanti
Edificii terreni al suo gran nome
Furono consacrati, un più sublime
Ve n'ha? Possanza, maestà, bellezza,
Gloria, raguna in sè l'imperituro
Delubro d'una Fè non menzognera.

CLV.

Entra, nè preso di stupor ti senti
Per tanta ampiezza: la cagion? Ristretta
Ella non s' è, ma l'anima ingrandita
Vien dal genio del loco, a tal che sede
Mortale amar non sa fuor della sacra,
Cui la sperata eternità s'annodi.
Verrà, se degno ne sarai, quel giorno
Che tu, tu pure contemplar l'aspetto
Di Dio potrai, com' ora il suo terreno
Santuario contempli, e non faranno
Velo alla tua pupilla i raggi eterni.

CLVI.

Procedi, e ti parrà che ad ogni passo
L' edificio s' allarghi. A chi per l' erta
S' inerpica d' un monte, allontanarsi
Par la vetta così quanto vicino
Più le si fa. L' illusïon deriva
Dall' armonia. Sebben lo spazio cresca
A poco a poco in vastità, non perde
Le simmetriche forme. Unisce il tempio
L' ampiezza all' eleganza e copia grande
Di ricchi marmi e quella ancor maggiore
Delle immagini sacre e degli altari,
Che le lampade han d' oro, e poi l' ardita
Cupola, aereo circo impari a quanti
Monumenti più belli ha l' universo,
Benchè appoggino al suol; tal che sospesa
Così, tu la diresti al regno immenso
Dell' aere appartener più che alla terra.

CLVII.

Tutto ancor tu non vedi. A parte a parte
Esplorar meditando il portentoso
Tempio tu dèi. Come l'impeto eterno
Dell'oceán nei lidi che flagella,
Scava innumeri seni, ed a ciascuno
L'occhio ne trae, così quei tanti oggetti
Che dinanzi ti stan, singolarmente
T'è d'uopo esaminar, fin che il pensiero
Della sua bella immagine tu n'abbia
Ben suggellato, e ben vi sia compresa
La forma general che al primo sguardo
Comprendere non seppe.

CLVIII.

È tuo l'errore:
Non ponno i sensi concepir le cose
Se non di grado in grado, nè la voce
All' affetto trovar che più ne infiamma.
Così questa solenne e veneranda
Sede di Dio la vista a prima giunta
Ne illude, ne confonde, e par derida,
Colla grandezza sua che paragone
Non ha, la nostra misera persona,
Fin che l' anima s' alza, e ingigantendo
Mano mano con lei, l' altezza arriva
Degli oggetti ammirati.

CLIX.

Or più t' accosta
Ed apprendi. Lo studio in questo esame
Non pur rïempierà di meraviglia
L' animo tuo, non pur di quel severo
Raccoglimento che ne ispira il santo
Loco, ma di stupor, di reverenza
Per l' arte e pei mirabili architetti
D' una tal' opra che sovrasta a quanto
Fece od immaginò dai più lontani
Secoli l'uom. La fonte del sublime
Qui l'origine svela, e l'intelletto
Attingerne vi può, può sabbie d'oro
Raccôrre ed imparar fin dove l' ala
Del pensiero si levi.

CLX.

In Vaticano
Vieni a veder le orribili torture
Che il dolore illustrâr di Laocoonte:
A veder la pietà d'un miserando
Padre, e d' un uomo l'agonia che soffre
Come un Dio. Lotta il vecchio e invan si prova
Scior le anguine ritorte. Ognor più stretta
Gli avvolge il drago la lunga catena
Delle spire viventi, e strazio a strazio
Accumula su lui, fin che le grida
Col respiro ne strozza.

CLXI.

Ora ti volgi
Al Dio della infallibile saetta,
Della vita, dei carmi e della luce.
In forma umana il Sol. Gli splende in volto
La vittoria recente. È già scoccato
Lo stral ministro d'immortal vendetta.
Bello è lo sdegno che gli occhi ne accende,
E ne gonfia le nari; in tutta quanta
La divina persona alla potenza
La maestà s' annoda; e sol lo sguardo
Rivela il Dio.

CLXII.

Le grazïose forme,
Che sognate diresti in un deserto
Dall' amor d' una Ninfa sospirosa
Per un Dio dell' Olimpo, e in una cara
Visïon tutta assorta, oh! tali forme
Mostrano quanto può la fantasia
Levar l'audace volo, e quanto crea
Di bellezza idëal, quando i concetti
Ne vengono dal cielo, e intorno a noi,
Pari a cerchio di stelle, una ghirlanda
Ne fan di raggi, e tutti insiem ristretti
Questa sanno produr divina immago.

CLXIII.

Quando fola non sia che colla fiamma
Del ciel Prometeo ci animò, l'artista
Che potè nella pietra una sì bella
Forma improntar, l'antico obbligo nostro
Ben satisfece; se mortal fu il braccio
Che la scolpì, mortal non fu la mente
Che la ideò: v' impresse il tempo stesso
Una stigmate sacra, e non vi offese
Pure una ciocca della folta chioma.
Orma non vi lasciàr del lor passaggio
Le molte età; respira ancor quel labbro
Il soffio creator che lo compose,
Ed avvivò.

CLXIV.

Ma dove è il pellegrino,
L'eroe de'canti miei, che del suo nome
Sostener li solea? Ben tardo appare....
Ahi! non è più. Compiuto è il suo cammino,
E l'ultima parola io n'ho proferta.
Sparîr le visïoni, e, quasi un vano
Sogno, egli stesso dileguò nel nulla.
Indagar se del novero egli fosse
Di chi vive e dolora, ovver fantasma
Immaginato dal pensier, che giova?
Non più di lui! nel vortice che inghiotte
Ogni cosa quaggiù, travolta e spersa
Va l'ombra sua.

CLXV.

Nel vortice che vite
Divora, ombre, sustanze, e quanto è nostra
Eredità; quel cieco ignoto nulla
Che stende sulla terra un velo oscuro,
E traverso a quel velo hanno le cose
Tutte aspetto di larve; e, come involti
Fossimo dalla nebbia, a noi si cela
Ogni raggio di luce, e fin la gloria
Ne appar quasi un crepuscolo morente,
Una pallida aureola che sui lembi
Delle ténebre manda un fioco lume;
Lume più tristo d'ogni trista notte,
Perocchè ne confonde e ne travia
La virtù del veder.

CLXVI.

Bugiardo lume
Che ne guida a cercar nelle segrete
Cose se noi, mutato il doloroso
Nostro involúcro in forma ancor peggiore,
Sarem quali ora siamo, e se di novo
Sognerem glorie, e scoterem la polve
D' un vacuo nome che ferir l'udito
Più mai non ci dovrebbe.... E pur — pensiero
Consolator! — rifarne in ciò che fummo
Non potremo in eterno. Oh basti, basti
L'aver sul core tollerato il peso
Della vita una volta!... oimè, sul core,
Di cui sangue è il sudor!

CLXVII.

Silenzio! un grido
Dall'abisso s'innalza; un sordo, orrendo
Grido; è lontano mormorio d'un grande
Popolo colto da mortal saetta.
In notte procellosa un suon di pianto
Manda la terra, e si spalanca; all'orlo
Della vorago una turba affollata
D'ombre s'aggira; a tutte una va sopra,
E benchè scoronata ha l'apparenza
Tuttavia di reina, e il suo pallore
Non ne scema beltà: tiensi un digiuno
Bambinel fra le braccia, e al sen lo accosta....
Misera! al seno che non sugge.

CLXVIII.

O prole
Di monarchi e d'eroi, chi ti nasconde? [1]
Speme di tante nazïoni, al cielo
Sei già salita? Non potea la morte
Il tuo capo oblïar? troncarne un altro
Meno eletto, men caro?... A mezzo il corso
D'una notte infelice allor che madre
D'un istante eri tu, che pel tuo figlio
Sangue il cor ti gemea, la morte arriva
E ti leva d'angoscia; ed or perduto
L'isole imperïali han teco, o donna,
Quanto a lor di dolcezza il menzognero
Avvenir promettea.

[1] La principessa Carlotta, figlia del principe di Galles (Giorgio IV) e della principessa Carolina di Brunswick, moglie del principe Leopoldo Saxe-Cobourg, morta di parto a vent'anni.

CLXIX.

La villanella
Madre può diventar senza periglio
Correre della vita; e tu felice,
Amatissima tu!... Quegli occhi stessi
Che lagrime non han per le sventure
Dei re, per te le avranno, ed oblïosa
La libertà de' suoi propri dolori,
Sentirà solo il tuo, perchè vedea
L'iride radïar della speranza
Sulla cara tua fronte.... O miserando
Prence! il connubio tuo fu dunque un sogno?
Sposo, ahi d'un anno e padre ad un estinto!

CLXX.

Son le brune gramaglie i nuzïali
Tuoi panni, o prence, e poca polve è il frutto
Che ti diè l'Imeneo; l'avello or chiude
La bionda erede d'Albïon, l'amore
Di mille e mille cuori. Oh come noi
Sereni affidavam nelle sue mani
Tutto il nostro avvenir! Benchè non fosse
Che bujo sepolcral, pure il soave
Pensier ne sorridea che i figli nostri
Obbedissero un dì, benedicendo
La madre, al regal figlio ed all'intera
Progenie sua; ma la bella speranza,
Non altrimenti di stella cadente
Agli occhi del pastor, fu luminosa
Meteora e dileguò.

CLXXI.

Su noi piangiamo,
Non su lei, non su lei che dorme in pace,
E temer più non può l'aura incostante
Del favor popolare e i rei consigli
Delle perfide lingue adulatrici;
Oracolo che sempre negli orecchi
Mormorato ha dei re, come funesta
Nenia, dal dì che troni ebbe la terra,
Fin che le genti oppresse armâr di ferro
La mano o gli atterrâr. Vicenda eterna
Che riversa i potenti, e un guscio aggreva
Della libra fatal, per contrapporne
La forza cieca d'un terribil peso,
Che la schiaccia e la strugge;

CLXXII.

E questi mali
Trovar sul regal soglio essa potea.
Ma no! L'animo nostro a tal presagio
Doloroso ripugna.... E bella tanto!
E nel fior della vita, e senza un'ombra
Di studio buona, ed a nessun discara,
Sebben grande e potente; e sposa e madre
Da tempo così breve, ed or non altro
Che polve!... Oh quanti nodi un sol momento
Spezzò! Dall'alto cor del padre suo
All'umile che batte al più meschino
De' suoi soggetti, ha tutti una catena
Elettrica congiunti nello stesso
Disperato dolore, e, come quando
Si commove la terra, una profonda
Pietà tutti ha commossi. Amata e pianta
Senza esempio così l'augusta donna
Dal suo popolo fu.

CLXXIII.

Nemi, bell' onda,
Che chiusa intorno da colline ombrose
Dei turbini ti ridi, io ti saluto!
Ben può l' impeto lor dalla radice
Schiantar le quercie, dalla cerchia sua
Spingere l' oceán, balzarne al cielo
Le spume, oh! ma costretti a rispettarti
Son essi, a non turbar de' tuoi lavacri,
Pur ripugnando, il terso, oval cristallo.
Fredda, e senza che un' aura alzar ti possa
Tu ne appari, o bell' onda, e come il serpe
Quando preso è dal sonno, in te medesma
Ripiegandoti vai.

CLXXIV.

Vicino a Nemi
Splende il lago d' Albano entro una valle.
Queste rive del Lazio il mar percote.
Ebbe qui la trojana epica guerra
Principio, e l' astro dell' antica Troja
Tanto in cielo salì che d' un impero
Resse gli eventi. A destra era l' asilo
Ove Tullio oblïava il rumoroso
Tedio di Roma; e dietro a quella tenda
Di monti, che fa velo alla pupilla,
Eravi la sabina illustre villa
Che dava a Flacco genïal riposo.

CLXXV.

Ma dimentico io son del pellegrino
Giunto a méta del corso, e noi partirci
L' un dall' altro deggiam, perchè compiuta
Quasi è la nostra missïon, nè resta
Che volgere uno sguardo ultimo al mare.
Spirano sull' arena, a noi sopposta,
Strepitando i suoi flutti, e dalla vetta
Di monte Albano salutiam l' amico
Della prima età nostra. Alla carena,
Che noi due trasportò, percossi i fianchi
Hanno i vortici suoi dalla scogliosa
Calpe fin là 've bagna il negro Eusino
Alle azzurre Simplégadi la sponda.

CLXXVI.

Anni lunghi per noi, benchè non molti,
Da quel tempo volâr; dolore e pianto
Ci seguì nell'andata e nel ritorno.
Non prendemmo però senz' alcun frutto
La mortal nostra via; perchè ne venne
Una cara mercè dal mite raggio
Solar che qui ne scalda e ne ravviva;
E fra la terra e l'acqua una dolcezza
Così pura gustiam, come se l'uomo
Per mescervi il velen non esistesse.

CLXXVII.

Oh perchè non m'è dato in una landa
Desolata abitar con una Peri?
E, senz' odio ad alcuno, amar lei sola!
Voi, posse elementari, che levaste
La mia mente così, m' acconsentite
Questa eterea compagna!... O sogno è forse
Credere in voi, spirtali abitatrici
Della natura, che di rado all' uomo
D' accostarvi degnate?

CLXXVIII.

Una malia
Han le selve selvagge, e le deserte
Rive, che a lor ne attira e ne rapisce.
Lungo i lidi del mar tu non ascolti
Suono uman che ti annoi; ti sembra invece
Udir ne' suoi muggiti una melode.
Odio all' uomo non ho, se non ch' io sento
D' amar più la natura. Oblio con lei
Ciò che son, ciò che fui. Non può favella
Quanto io provo svelar, ma starne muto,
No, del tutto io non voglio.

CLXXIX.

Oh nella tua
Cerula, fosca immensità ti ruota,
Cupo oceán! su' tuoi mobili piani
Trascorrono le antenne a mille a mille,
Senza traccia lasciar che le ricordi.
Può la mano dell' uomo il fermo suolo
Di ruine ingombrar, ma la sua possa
Rompe a' tuoi lidi; un gioco i suoi naufragi
Son de' tuoi flutti, e solco in te non lascia
Di quell' istinto struggitor, se togli
Quel lieve e d' un istante, allor che strugge
Sè stesso, e con un gemito supremo
Cade ne' gorghi tuoi, come una goccia
Di pioggia, e salma ignota ed insepolta
Senza funebre pompa, s' inabissa.

CLXXX.

Non segna orma il suo piè ne' tuoi sentieri;
Non è sua preda il regno tuo. Tu sorgi,
E lo sbalzi da te. Quella codarda
Potenza sua che a devastar la terra
Gli è caro esercitar, tu la dileggi.
Apri a lui le tue braccia, e colla spuma
Pria lo avventi alle nubi e poi tremante,
Smarrito, semivivo, alle sue vane
Deità lo rinvii, da cui soccorso
E salvezza sperava; alfin sul margo
Cadavere lo getti, e là si giace.

CLXXXI.

Que' navili che van la mural cerchia
A fulminar delle città costrutte
Sulle alpestri tue rive e di sgomento
Empion popoli e prenci, a cui sul capo
Fan la corona vacillar, che sono
Per te? per te che son que' Leviatani
Dai quercini, robusti, immani fianchi,
Onde il nome s' impon di re del mare,
D' arbitro della guerra il vanitoso
Fango, artefice loro? Altro non sono
Che trastulli infantili; in un baleno,
Come falda di neve, si dileguano
Dalla tua faccia. L' orgogliosa armata
Tu dissipi così come gli avanzi
Di Trafalgar.

CLXXXII.

Sui lidi imperi avesti,
Ove tutto cangiò fuor che tu stesso.
Dell' Assiria che fu? che fu di Roma?
Di Grecia? di Cartagine? Bagnavi,
Quand' erano potenti, i lor confini;
Li bagnavi così, quand' essi al cenno
De' tiranni obbediano, e, sotto il giogo
Dello straniero imbarbariti, arene
Sterili diventâr, ma fuor de' tuoi
Vortici capricciosi, oh nulla, nulla
Si muta in te! L' età sulla tua faccia
Non impresse una crespa, e tale ancora
Noi ti veggiam qual eri al primo giorno
Della tua creazïon.

CLXXXIII.

Tu sei lo speglio
Gloriöso di Dio: sia nella calma,
Sia nel furor, tu sempre in te rifletti
La sua sembianza; perocchè blandito
Dolcemente dall' aure, o dalla lotta
Dei turbini sconvolto, o là nel polo
Impietrito dal freddo, o tetro, immoto
Sotto al torrido cielo, ognor sublime
Sei tu, sei l' infinito e maestoso
Trono dell' Invisibile e la immago
Di quella eternità che lo circonda.
Ai mostri dell' abisso il limo tuo
Spira la vita; hai tutte a te vassalle
Le plaghe della terra, e tu procedi,
Per le occulte tue vie, solingo, arcano,
Terribile.

CLXXXIV.

T' amai dalla mia prima
Giovinezza, oceáno! Ancor fanciullo
Io nel tuo grembo mi sentia felice:
Pari a quelle spumose aeree bolle
Sul tuo dorso errabonde, io volteggiava
Con un vivo piacer le tue scogliere.
Piacer che m'accrescea, non senza un senso
Di timore, il periglio, allor che il flusso
Le venia soverchiando; e, quasi io fossi
Un de' tuoi figli, confidente all' onde
M' abbandonava, e sugli umidi crini,
Come in quest' ora, ti ponea la mano.

CLXXXV.

Il termine toccai del mio cammino.
La lira or tace, e il suon della mia voce
In una fioca estrema eco si perde.
È tempo alfine che l' incanto io sciolga
A questa visïon già troppo a lungo
Da me prodotta, e inverta al suol la face
Che le mie veglie illuminò: ma scritto
Lo scritto rimarrà. Vorrei che l' opra
Fosse miglior. Qual era io più non sono.
A stento or colgo le confuse idee
Che mi volano innanzi, e sento il raggio
Languir che così vivo in me splendea.

CLXXXVI.

Addio! Voce che uscì dalle mie labbra
Ed ancor ne uscirà. Della partita
Essa indugia il momento.... e pure: addio!
E voi che seguitaste il pellegrino
Dalla mossa alla fin del suo vïaggio,
Se nella mente alcun de' suoi pensieri,
O se nel core un sovvenir di lui
Vi resterà, con frutto avrà portati
I sandali e il bordone. Addio; sia tutto
Per lui, quando ve n' abbia, il pentimento,
La dottrina per voi della sua Musa.